

"Salvatore è Cristo Signore"

Sussidio di catechesi per il tempo di Avvento 2019

a cura del SAB Settore Apostolato Biblico «Il tema dell'Avvento prende spunto dal testo del Vangelo della notte di Natale: "Salvatore è Cristo Signore". Il Verbo ha lasciato i Cieli per condividere la nostra umanità: ha preso su di sé il nostro peccato, liberandoci così da esso, e nella sua morte e con la sua risurrezione ci ha donato la vita nuova. La vita di Cristo racchiude in se stessa il tesoro dell'amore pieno e autentico: quello del Padre che viene per opera dello Spirito Santo» (Orizzonte Pastorale, *Io sono la vite voi i tralci*, p. 48). Rimanere nell'amore del Padre scoprendosi figli amati, dunque, è l'obiettivo che la Chiesa di San Zeno si è proposta in questo anno pastorale. Si tratta di riscoprire e accogliere la grazia del dono ricevuto con il Battesimo: quell'identità nuova in Cristo, che nello Spirito ci pone come figli amati dal Padre.

L'amore divino trinitario ci precede e ci chiama, ci fa essere ciò che siamo, apre orizzonti di vita eterna e fonda ciò che saremo. Rispondiamo, dunque, all'invito di Gesù: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

Rimanere è la parola guida di questo anno pastorale.

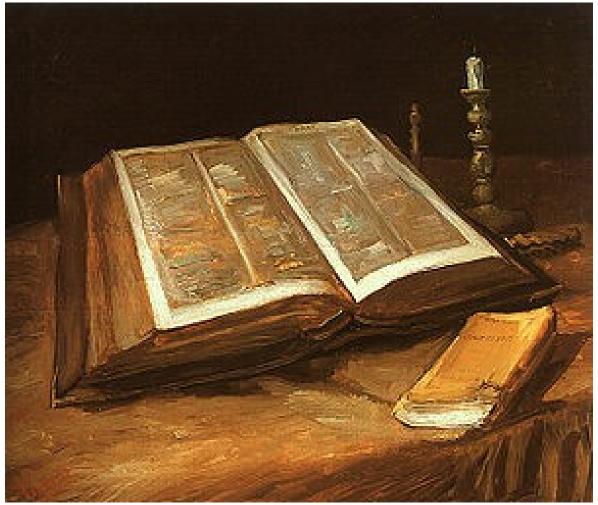
Nel cambiamento d'epoca che stiamo vivendo – instabile e in movimento per definizione –, l'idea di rimanere sembra andare in direzione opposta, quasi a dover resistere alle novità. In un tempo in cui non c'è tempo, tanto si va di fretta, rimanere rinvia all'idea di fermarsi come a non volere – o non riuscire – a stare al passo con i tempi. Rimanere sembra stare tra di noi, trattenersi con chi si conosce, nei luoghi usati.

«Non rimanere chiusi, no – esorta il Papa –. Rimanere con Gesù, rimanere a godere della sua compagnia. Per essere annunciatori e testimoni di Cristo occorre rimanere anzitutto vicini a Lui. È dall'incontro con Colui che è la nostra vita e la nostra gioia, che la nostra testimonianza acquista ogni giorno nuovo significato e nuova forza. Rimanere in Gesù, rimanere con Gesù» (Papa Francesco, Discorso all'Azione Cattolica Italiana, 3 maggio 2014).

Rimanere in e con Gesù è la grazia di dare significato ad ogni vita in ogni epoca, è la condizione necessaria per vivere nella gioia ovunque ci porti il cambiamento, è riconoscere che i nostri buoni frutti – per la vita eterna – sono il risultato della grazia, della relazione nello Spirito con Lui: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla... Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,5.11).

Contemplando il mistero del Natale che viene, ci potrebbe guidare l'idea di *rimanere* nella Parola divina che in principio era presso Dio, che è presente perché si è fatta carne e abita in mezzo a noi, che essendo il Senso di tutto – Alfa e Omega – fa essere e ricapitola la storia, con le sue epoche e i suoi cambiamenti.

RIMANERE IN ATTENTO ASCOLTO DELLA PAROLA...



Vincent Van Gogh, Natura morta con Bibbia (1885)

Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura. Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. (Dei Verbum 2)

Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio « alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio». Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio. Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini», « parla le parole di Dio» e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre. (Dei Verbum 4)

Risulta necessario, nei continui mutamenti di questo cambiamento d'epoca, essere coscienti di quanto sia importante *rimanere nella Parola di Dio*, in attento ascolto della Bibbia, quale manifestazione della grazia della relazione tra Dio e le donne e gli uomini di ogni tempo. Chiunque ricerchi il senso dell'esistenza propria e di tutto può guardare ad essa come ad un sicuro e certo riferimento.

Così, ad esempio, il rabbino e filosofo Abraham Heschel nella seconda parte del suo saggio "Dio alla ricerca dell'uomo": "La Bibbia è il più grande privilegio dell'uomo essa è insieme così distante e così diretta, categorica nelle sue richieste e piena di compassione nel comprendere la situazione umana. Nessun altro libro ama e rispetta tanto la vita dell'uomo. Non sono mai stati espressi canti più elevati sulla sua vera condizione e la sua gloria, la sua agonia e le sue gioie, la sua miseria e la sua speranza... Essa ha parole che sgomentano il colpevole e la promessa che sostiene l'infelice. E chi cerca un linguaggio in cui esprimere la propria sollecitudine più profonda, per pregare, lo troverà nella Bibbia. La Bibbia non è un fine ma un inizio".

Lettura dell'immagine: NATURA MORTA CON BIBBIA (1885)

Vincent Van Gogh (1853 – 1890) è un pittore olandese, uno dei più grandi artisti del XIX secolo.

Nel 1873 lavora a Londra per poi trasferirsi, nel 1875, a Parigi. Nel 1878 si reca nelle miniere di carbone di Borinage, in Belgio, e svolge il ruolo di evangelizzatore. Da una sua lettera del 1877 – van Gogh aveva 25 anni – così si esprimeva: *Io non posso comunicare fino a che punto ho bisogno della Bibbia; ogni giorno vi leggo qualcosa. Ma ciò che io desidererei ardentemente sarebbe di averla tutta nella mia testa, per vedere la vita alla luce di quelle parole.*

Dopo un'acuta crisi esistenziale, abbandona la fede e dal 1886 si dedica esclusivamente alla pitture, e frequenta l'accademia di Anversa. A Parigi, dove si trasferisce appunto nel 1886, subisce l'influenza di Degas, Gauguin, Touloise-Lautrec. Nel 1888 si sposta ad Arles dove lo raggiunge Gauguin. In seguito a depressioni e allucinazioni, decide di entrare volontariamente nell'ospedale di Saint-Remy. Muore suicida il 29 luglio 1890, a Anvers-Sur-Oise. La sua arte è principalmente caratterizzata da colori forti e da un potente tratto espressionista, rimanendo comunque chiaro come sia difficilmente catalogabile in uno stile definito, per la originalità sia del suo tratto che dell'uso stesso dei colori.

La Bibbia aperta sul tavolo, elemento principale di tutto il dipinto, apparteneva al padre di Van Gogh, un pastore calvinista morto improvvisamente in chiesa, durante la funzione religiosa, a Neunen. Quel libro era certamente un testo sacro, arricchito però da una connotazione affettiva: era la Bibbia che il padre leggeva, meditava e apriva durante la liturgia festiva. Qualche mese dopo questa grave perdita, in ottobre, il grande artista olandese dipinse di getto, in un sol giorno, questa tela. Si tratta di una Natura morta, un genere artistico che non ha come motivo di fondo quello decorativo, di rappresentare cioè gli oggetti di uso domestico o di celebrare la ricchezza di una famiglia; non era nemmeno quello di mostrare la precisione accademica nel ritrarre la natura. Questo genere pittorico ha lo scopo di offrire uno specchio della realtà in chi guarda il quadro, una realtà che è caduca, fragile, limitata; si tratta di ritrarre un momento di morte con lo scopo di

allontanare l'uomo da ogni vanità, affinché si renda conto che ogni piacere dei sensi è destinato a morire. Anche la Bibbia, che è Parola di Dio codificata in uno scritto, potrebbe risultare "morta", e forse sarebbe così se non ci fosse una comunità che, proclamandola, la rende sempre viva e presente. Il processo assomiglia un po', in effetti, al mistero pasquale: una voce esprime una parola... questa parola viene fissata nella forma scritta, e qui muore... questa stessa parola viene pronunciata di nuovo, viene letta: risorge. È parola di Dio, affermiamo durante la liturgia, e lo è proprio perché proclamata dal popolo di Dio, dai credenti, dalla Chiesa.

Van Gogh riprende proprio questo simbolismo: la candela stessa, spenta, richiama la morte, però qui c'è qualcosa di più, c'è un "memoriale": la celebrazione del ricordo del padre scomparso da poco con il dialogo silenzioso che il pittore vuole mantenere alle soglie della vita eterna, una vita sperata e annunciata da questo Libro sacro, un annuncio che era vivo nel servizio pastorale sia del padre che di van Gogh stesso, all'inizio della sua vita.

Il Libro sta dunque al centro dell'opera: domina la scena ed è messo in evidenza da una specie di leggio che lo solleva dalla tavola. Leggio, candela spenta e i due fermagli aperti danno all'immagine uno spessore liturgico, e il tavolo su cui appoggiano tutti questi elementi diviene un altare. La luce proviene dalla Bibbia stessa: quella che potrebbe emanare dalla candela - la luce fisica - non è più necessaria.

La Bibbia – questa Bibbia in particolare aperta sul tavolo – diviene la professione di fede per eccellenza, nella scena, ed è un segno di speranza. Sempre in una sua lettera, sentiamo cosa ne pensava Van Gogh a proposito: «[...] una delle verità fondamentali non solo del Vangelo ma di tutta la Bibbia, è che la luce splende nelle tenebre. Attraverso le tenebre (che possiamo cogliere anche nei toni bruni, anche un po' tristi e nei colori terrosi che l'artista usa: terra come adamah, come elemento costitutivo dell'uomo e dell'intero creato – informe – ma abitata dallo Spirito di Dio che aleggiava sulle acque e investita di quello stesso Spirito soffiato nelle narici dell'uomo), verso la luce». In un'altra lettera, citando Victor Hugo, aveva scritto: «Le religioni passano, Dio rimane». In questa tela si accompagna – al requiem per il padre defunto – l'Alleluja della Pasqua. La Bibbia è aperta in riferimento al Libro del profeta Isaia: sulla pagina di destra si vede – nell'originale – il numero 53, quindi i testi di riferimento sono probabilmente relativi al cap. 52 dove, al v. 7, si legge: «Come son belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annuncia la salvezza, che dice a Sion: Regna il tuo Dio». Si tratta di un versetto riletto in riferimento alla figura paterna, come anche il v. 13, un altro riferimento al Servo del Signore: «Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato». Riflettendo su quanto rilevato, si può supporre che, del cap. 53, potrebbe proprio essere il v. 11 quello più significativo in questo contesto, dove si annuncia che il servo del Signore: «dopo il suo intimo tormento vedrà la luce». In ogni caso, indipendentemente dai riferimenti biblici che potremmo intravvedere nel testo, quello che è interessante notare e far emergere è che la stessa pagina veterotestamentaria diventa un messaggio in sé: van Gogh ce la presenta infatti di un colore delicato (pieno di una luce che si contrappone un po' a tutto il resto), che la fa diventare una specie di miniatura indistinta e sfumata, come se vista in lontananza. La pagina diventa quasi un tappeto intessuto da mille fili colorati, come un campo fiorito, come un cammino. Non si vede il testo stampato, non c'è la lettera: le pennellate rivelano il lavoro e la passione, il respiro e la spiritualità, la mano e il cuore dell'autore. Bellissimo è notare che il libro si presenta come un testo usato, dal padre e pure dal figlio.

In fianco alla Bibbia abbiamo un libro più piccolo: si tratta di *La gioia di vivere* (1884) di Emile Zola. Questo fu un testo molto amato dall'autore, che si identificava con il protagonista, arrivando a rappresentare la personificazione di van Gogh che può posizionarsi in tal modo davanti alla Bibbia, personificazione del padre. Tra i due c'era senza dubbio un'autentica ammirazione ma anche una conflittualità dolorosa data dal moralismo e dalla chiusura alle novità del padre, che il figlio non accettava e che gli rimproverava. Secondo qualche critico, questo dipinto diventa allora un'allegoria in cui l'artista si ritrae come il "figlio prodigo" che rende omaggio al "padre" le cui braccia aperte sono simboleggiate dalle grandi pagine spalancate della Bibbia.

Il tavolo diventa dunque un altare rimanendo pur sempre, nel suo significato concreto di convivialità, uno spazio su cui posare il cibo: la Bibbia è nutrimento, ora per noi come lo fu per questo grande ed inquieto artista.

Prima Domenica di Avvento – Anno A 1 Dicembre 2019

Preghiera iniziale

La Parola nella forza dello Spirito

Padre nostro
Eccoci in ascolto della tua Parola viva ed efficace:
essa penetri in noi come spada a doppio taglio
e nella forza del tuo Spirito Santo
ci chiami a conversione,
trasformi le nostre vite
e faccia di noi dei discepoli
di Gesù Cristo tuo Figlio,
colui che è la tua Parola fatta carne,
il tuo volto e la tua immagine,
la tua narrazione agli uomini.
Sii benedetto ora e nei secoli dei secoli.
Amen.
(Monastero di Bose)

Vangelo secondo Matteo 24,37-44

₃₇Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. ₃₈Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, ₃₉e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo.

₄₀Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato.

₄₁Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

⁴²Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. ⁴³Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. ⁴⁴Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.

- Proposta: rilettura personale silenziosa, con la possibilità di sottolineare una parola, un'immagine o una frase da far risuonare
- Ciascuno può condividere brevemente ciò che ritiene particolarmente significativo e importante da offrire agli altri

Presentazione del brano da parte dell'animatore

Il vangelo che la liturgia di questa Prima Domenica di Avvento ci presenta, fa parte del discorso escatologico¹, l'ultimo discorso fatto da Gesù nel Vangelo secondo Matteo. Precede immediatamente le due parabole del cap. 25, Le dieci vergini (25,1-13) e i Talenti (25,14-30), e il brano con il Giudizio finale (25,31-46). In 24,3 i discepoli avevano chiesto quando arriverà la parusia, cioè la venuta finale del Signore e, quindi, il Giorno del Giudizio con la manifestazione piena della volontà di Dio e quali saranno i segni premonitori. In 24,27.36, Gesù risponde che avverrà improvvisamente: ci saranno segni nel cielo che i discepoli potranno percepire e cogliere nel loro significato profetico (24,33). In questo brano di inizio Avvento, viene sottolineato il tema dell'attenzione e dello stare pronti, che sarà ulteriormente chiarificato dalle tre parabole del cap. 25.

Struttura della pericope

- Vv. 37 41: questione sulla *parusia* che avverrà improvvisamente, spiegata con due esempi:
 - 1. Il primo che si riferisce alla storia sacra (vv. 37-39);
 - 2. Il secondo preso dalla vita ordinaria del tempo (vv. 40-41).
- Vv. 42 44: indicazione su quale atteggiamento tenere di fronte all'arrivo della *parusia*: la parabola del padrone e del ladro è infatti incorniciata tra due esortazioni.

Commento del brano

Nei vv. 37-39: Gesù raffigura la venuta del Figlio dell'Uomo, la sua *parusia*, attraverso un paragone con il diluvio dei tempi di Noè, precisando in tal modo le caratteristiche di una tela venuta, che si presenta come:

universale (includerà tutti);

imprevedibile (nessuno sa quando);

inevitabile (nessuno potrà sfuggirvi, tutti sono convinti che avverrà).

Interessante appare la precisazione fatta sul loro abitare quel tempo lontano: 'mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito'. Benché quanto presentato non abbia un connotato negativo o peccaminoso, nel descrivere la vita quotidiana trapela però una noncuranza, un'incapacità di vedere i segni premonitori dell'imminente diluvio, celati nella violenza e nel disordine disgustoso che pervadeva la terra e che portò alla decisione di Dio.

Si coglie, qui, l'invito a vivere la vita con senso, accorgendosi di quanto accade, di ciò che avviene. La Chiesa celebra, a Natale, la fede nel Figlio di Dio che si incarna, dunque è doveroso "celebrare" la storia che si vive nella fattualità di ogni giorno. Celebrare la storia significa riconoscere nel mondo l'azione di Dio e la sacralità che Egli stesso ha voluto condividere con l'umanità, facendola partecipare a quanto lui stesso ha creato all'inizio del tempo.

Un altro interessante aspetto suggerito dai versetti che seguono è la dicotomia maschile e femminile, che viene esplicitata come per affermare che deve essere l'umanità intera a prestare

¹ Che riguarda gli eventi ultimi della storia ed inizia, in Matteo, con il cap. 24,4 per concludersi in 25,46.

attenzione alla storia e ai suoi avvenimenti. Il contesto di vita che ci appartiene è sacro fin dai suoi esordi e l'evento del Natale continuamente lo conferma.

Dall'esperienza unica e particolare che visse, sorella Maria di Campello la Minore (al secolo Valeria Paola Pignetti – 1875-1961), comprese che tutto è sacro e che ogni azione posta nel nome del Signore Gesù diviene un Sacrum facere. «Sacrum facere: fare il sacro, cioè con le cose, le più umili cose che ci servono. Riconoscere il sacro che è poi il senso della dignità umana [...]. Dov'è il sacro? In queste cime!, nello sguardo, nel sorriso di simpatia che ci scambiamo le une con le altre... Nulla deve essere profano nella nostra vita [...]. La vita religiosa è un continuo sforzo per fare tutto nel senso del sacro» (Sorella Maria parla, fascicolo: «Gesù: vita, riforma secondo il Vangelo. Sacrum facere», 10-11).

Nei vv. 40-41 troviamo due esempi di normale occupazione, una quotidianità ordinaria simile a quella indicata nel brano sul diluvio. Quindi, una tale sentenza raddoppiata potrebbe riferirsi ad una sciagura naturale simile a quella del diluvio: c'è chi ne rimarrà vittima e chi si salverà. Questa lettura è confermata dal fatto che non c'è alcun accento morale nella descrizione dei lavori, nei campi e alla macina (cf. Lc 13,1-5): ciò che emerge è l'importanza che si dà all'essere preparati. Noè si è salvato perché si era preparato costruendo l'arca, il mezzo per la salvezza. La sciagura crea divisione e l'arbitrarietà degli eventi, specie quando negativi, riscontra una sola possibile soluzione: essere pronti, perché la separazione che avverrà nel *Giorno del Figlio dell'Uomo* sarà certa e definitiva.

In questi due versetti scorgiamo come il discorso escatologico di Gesù non riguardi solo e propriamente la fine della storia e del mondo, ma il fine stesso dell'esistenza di ciascuno e delle vicende che toccano l'umanità.

«Non è della morte che parla il Vangelo, ma di due modi diversi di stare nel campo della vita: uno vive in modo adulto, uno invece in modo puerile. Uno vive affacciandosi sull'infinito e sul mondo, uno è chiuso dentro la propria pelle. Uno è generoso con gli altri di pane e di amore, un altro è chino sul suo piatto. Tra questi due uno solo è pronto per l'incontro con il Signore, quello che vive con consapevolezza; l'altro non si accorge di nulla» (E. RONCHI – M. MARCOLINI, *Le ragioni della Speranza*, Paoline, Milano 2013, 9).

Si tratta di essere pronti nell'intera nostra esistenza all'incontro con il Signore che viene. Ancora una volta, si tratta di riconoscerne la presenza nel mondo e nella storia, in modo particolare nella sua Chiesa che lo ascolta nella Parola e lo celebra nei Sacramenti.

Al v. 42 si può notare come il *Figlio dell'uomo* diventi *il vostro Signore*, mentre al v. 37 l'espressione è stata usata separatamente da ogni altro richiamo. L'immagine che ne deriva è positiva e trasmette un legame voluto prima di tutto da Dio stesso, indipendentemente dalla volontà o dalle attese delle persone che ascoltano Gesù. Egli invita a vegliare usando il verbo

all'imperativo, come a voler precisare che non si tratta di qualche cosa di facoltativo, ma di assolutamente necessario per il loro bene. Il "vegliare" rimanda alla sentinella, metafora di coloro che, svegli e attenti, sanno ascoltare e capire gli interventi di Dio nella storia, coloro che ne sanno riconoscere i segni.

I vv. 43-44 ci presentano la parabola del padrone alle prese con il ladro. Ci si potrebbe chiedere come mai Gesù utilizzi un'immagine negativa – un ladro – per dire della venuta del Figlio dell'Uomo. L'aneddoto potrebbe riguardare un fatto di cronaca che il Signore Gesù riprende ed utilizza, come spesso accade con le parabole oppure rinviare ad altri brani della Scrittura².

Il Figlio dell'uomo, il Signore, verrà senza preavviso, in quel frangente lascerà stupiti ed esterrefatti, tanto quanto destabilizza e lascia sbigottiti un ladro! L'immagine, che risulta dunque molto forte nel descrivere l'evento, fa intuire quanto questo toccherà la profondità individuale. Inoltre, sottolinea la necessità della vigilanza perché una tale venuta possa essere opportunamente gestita e vissuta.

Il v. 44 diviene un'ulteriore esortazione: Gesù invita a *vegliare* – cioè ad *essere pronti* – e si rivolge a tutti i suoi ascoltatori, dunque invita ogni persona con la stessa premura ed intensità. Questo invito comporta, però, un'ulteriore implicazione che riguarda la capacità di attendere: *restare* in attesa senza la premura di essere raggiunti dall'evento. E l'Avvento che stiamo iniziando è, infatti, un tempo di attesa che non potrà certo esaurirsi con il giorno di Natale, ma che dovrà continuare coltivando il desiderio e la speranza di questo ritorno del Figlio dell'Uomo, peculiarità propria della fede cristiana espressa nel Credo che ogni Domenica professiamo come comunità inserita nella storia, ma tendente ad un Oltre promesso e desiderabile.

- Conclusa la presentazione, l'animatore/animatrice dell'incontro potrà accogliere gli eventuali interventi, finalizzati a precisare meglio i passaggi, ad approfondire o a contestualizzare quanto letto e ascoltato, affinché la Parola offerta possa entrare nel quotidiano di ognuno, incidendo con il suo significativo apporto.
- L'approfondimento teologico è stato pensato per un possibile arricchimento personale dell'animatore, che potrà essere utilizzato se lo riterrà opportuno condividendolo nel gruppo.

ATTENZIONE E ATTESA: UN APPROFONDIMENTO TEOLOGICO

«Non abbiamo bisogno di nient'altro che di uno spirito vigilante» (p. Poemen, 340-450 d.C.)

² La stessa immagine è presente in altri passi della Scrittura come, ad esempio: Ger 49,9; Abd 5-6; Gl 2,9 per quanto riguarda l'AT; 1Tes 5,1-6; 2Pt 3,10; Ap 3,3; 16,15 per quanto riguarda il NT.

Vv. 38-39 Come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano... e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio.

É necessario saper porre attenzione alla vita, al contesto che si occupa, alle situazioni che accadono e ai segni da decifrare o, forse meglio, da discernere. Simone Weil, citata da Enzo Bianchi, è convinta che: "«L'attenzione assolutamente pura è preghiera». È uno stato di veglia, di lucidità, che si oppone a tutte quelle inclinazioni dell'animo umano che tendono ad abbruttirlo, quali la pigrizia, la sonnolenza, la negligenza, la superficialità, la dispersione, il divertissement. Proprio per questo essa è estremamente difficile, a caro prezzo" (E. BIANCHI, Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore, Rizzoli, Milano 1999, 73).

In questa ottica può essere letta la *seconda lettura* prevista dalla liturgia: «Fratelli, questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo» (Rom 13,11-14).

In effetti, nel v. 39 si legge come quella gente non si accorgesse di nulla, esprimendo così l'incapacità di vedere e di osservare ciò che la circondava, di cogliere non solo un qualche significato nelle cose, ma pure una loro profezia: un anticipo di bene oppure di difficoltà, di avversità o di cambiamento anche radicale.

La parola «attenzione» (at-tendere) implica una dinamicità: è un tendere verso qualcosa, uno stare concentrati su ciò che sta interessando la nostra mente e il nostro cuore. Stando attenti si manifesta il proprio desiderio di conoscere, misurandosi sulla capacità di valutare quanto sta davanti a noi: dare un peso alle cose e accorgersi che le cose stesse hanno un loro valore, indipendentemente da quello che pensiamo noi nei loro confronti.

Stare attenti richiede un certo apporto di volontà e una buona capacità di ascolto: la voglia di stare dove ci si trova nella pienezza della propria coscienza, ascoltando quello che giunge, sia questo rumore, suono, timbro di voce o un discorrere lontano; un divenire capaci di ascoltare e comprendere perfino il silenzio che, alle volte, può attraversarci e occupare i nostri luoghi di vita, e gli stessi nostri incontri.

Dunque, quello che ci viene chiesto è di fare attenzione, di saper osservare, di impegnarsi, ascoltare, conoscere e vivere consapevolmente dove ci si ritrova ad abitare, restando in vigile attesa dei segni che possa indicarci la Presenza: una situazione che ci interpella, una persona che chiama, una realtà che si desidera condividere; una sofferenza da sostenere, una gioia da comunicare. Tutto questo può diventare un luogo dove il Signore viene e desidera essere riconosciuto.

L'attenzione è pure una condizione essenziale per la preghiera: «La preghiera, elevazione della mente a Dio, è impensabile senza attenzione. Gli autori greci usano un gioco di parole che è intraducibile. Attenzione, in greco, *prosoché*, la preghiera *proseuché*. Dicono, quindi, che la prima è madre dell'altra. Nella liturgia bizantina prima di una funzione importante, il diacono canta proprio questa ammonizione: *Prosoché*, siate attenti!

In che cosa consiste l'attenzione? La definizione più semplice è "la presenza psicologica". Chi non sta attento, pur leggendo un libro, con lo spirito è assente. Chi è presente è attento con la sua mente» (T. ŠPIDLÍK, *Manuale di spiritualità*, Piemme, Casale Monferrato [Al] 2005⁴, 307-308).

Gesù stesso ci chiede di stare attenti alla realtà per riuscire a leggere i suoi segni con le occasioni, le potenzialità che custodisce e le opportunità che offre: "«Quando si fa sera, voi dite: "Bel tempo, perché il cielo rosseggia"; ³e al mattino: "Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo". Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?»" (Cf. Mt 16,2-3).

Gesù, come per il suo tempo, è oggi e sarà sempre particolare *Sacramento di Dio*: segno e strumento efficace di una Presenza salvifica che richiede necessariamente attenzione, affinché possa essere riconosciuta e accolta da ciascuno e ciascuna di noi, come comunità fratelli e sorelle in cammino.

Si tratta di un percorrere la vita e la storia che da sempre caratterizza la Chiesa e i cristiani, configurati fin dalle origini come quelli che «stanno sulla via»: le quattro settimane di Avvento che ci accingiamo a percorrere, tanto potranno interpellarci e scuoterci se solo vorremmo porre attenzione e restare in attesa, nell'ascolto connotato dal silenzio che comprende.

Preghiera finale

- Per questo momento conclusivo, si potrà pregare il Salmo 130 dove verranno senza dubbio colti alcuni richiami a quanto letto e condiviso nell'incontro: l'ascolto, la capacità di stare attenti e di rimanere in attesa come fanno le sentinelle, nonostante la fatica che genera dubbi e domande, cosa che probabilmente ci si ritroverà a sperimentare, pregando insieme la Parola.

Salmo 130

1Canto delle salite.

Dal profondo a te grido, o Signore;

2Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti

alla voce della mia supplica.

3Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?

4Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore.
5Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.
6L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora.
Più che le sentinelle l'aurora,
7Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.
8Egli redimerà Israele

da tutte le sue colpe.

Seconda Domenica di Avvento – Anno A 8 Dicembre 2019

Preghiera iniziale

Salmo 85 (a cori alterni)

¹Al maestro del coro. Dei figli di Core. Salmo. ²Sei stato buono, Signore, con la tua terra, hai ristabilito la sorte di Giacobbe. ³Hai perdonato la colpa del tuo popolo, hai coperto ogni loro peccato. ⁴Hai posto fine a tutta la tua collera, ti sei distolto dalla tua ira ardente. ⁵Ritorna a noi, Dio nostra salvezza, e placa il tuo sdegno verso di noi. ⁶Forse per sempre sarai adirato con noi, di generazione in generazione riverserai la tua ira? ⁷Non tornerai tu a ridarci la vita, perché in te gioisca il tuo popolo? ⁸Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza. ⁹Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annuncia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con fiducia. ¹⁰Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme, perché la sua gloria abiti la nostra terra. ¹¹ Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. ¹²Verità germoglierà dalla terra e giustizia si affaccerà dal cielo. ¹³Certo, il Signore donerà il suo bene e la nostra terra darà il suo frutto; ¹⁴giustizia camminerà davanti a lui: i suoi passi tracceranno il cammino.

Vangelo secondo Matteo 3,1-12

¹In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea ²dicendo: *«Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!»*.

³Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse:

Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! ⁴E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico.

⁵Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui

«Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?

Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo.

perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco.

ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.

- Si può concedere un adeguato tempo di silenzio per la rilettura personale dei due testi (da riproporre però al contrario, prima il Vangelo e poi il Salmo)
- Si possono invitare i partecipanti a sottolineare tre temi che emergono dalla II Domenica: la vicinanza di Dio, la conversione, il portare frutto.

Presentazione del brano da parte dell'animatore

Nel Vangelo secondo Matteo la predicazione di Giovanni Battista è simile a quella di Gesù (cf. 4,17), e a quella che – conseguentemente – i discepoli saranno chiamati ad esercitare (cf. 10,7). Si può dunque pensare che Gesù prenda proprio dal suo precursore alcuni temi, ma per svilupparli in maniera diversa. La funzione del racconto è primariamente quella di presentare la figura di Giovanni Battista che, come Gesù, ebbe modo di scontrarsi con Farisei e Sadducei sulla questione della conversione.

Attraverso il racconto della vicenda Matteo, oltre a presentare un personaggio importante legato a Gesù, intende anche denunciare e condannare una certa mentalità presente perfino nella sua comunità di credenti in Cristo.

Struttura della pericope

I vv. 1-2 sono una sorta di introduzione con la presentazione della figura di Giovanni Battista e del suo messaggio;

Al v. 3 si trova una citazione dal profeta Isaia;

Al v. 4 troviamo caratteristiche proprie di Giovanni Battista (abito e cibo);

I vv. 5-6 mostrano la reazione delle persone presenti;

⁶e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

⁷Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro:

⁸Fate dunque un frutto degno della conversione,

⁹e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!".

¹⁰Già la scure è posta alla radice degli alberi;

¹¹*Io vi battezzo nell'acqua per la conversione;*

¹²Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

Nei vv. 7-12 si trova un esempio della predicazione che il Battista attuava nei confronti dei sadducei, dei farisei e verso la gente comune:

vv. 7-9 → annuncio del giudizio ineludibile; richiesta di segni di conversione; dichiarazione su quanto sia inutile dichiararsi figli di Abramo;

v. 10 → metafora dell'albero che viene tagliato se non dà frutti buoni;

v. 11-12 → annuncio del Messia che deve venire alle persone che, pentite e desiderose di riconciliazione, si immergono nell'acqua per purificarsi.

Commento del brano

Con i vv. 1-2 Giovanni Battista appare improvvisamente nel vangelo, come avvenne pure con Elia (1Re 17,1), quasi a suggerire già una possibile sovrapposizione dei personaggi³. Il deserto, luogo della sua predicazione, richiama il cammino del popolo dopo la liberazione dalla schiavitù egiziana, un tempo di quarant'anni necessario per un autentico ritorno a Dio, perché si attuasse la sua conversione: da un modo di essere ancora da schiavi, ad una realtà di figli e figlie, liberi/e di credere e di adorare il proprio Signore. Quel primo esodo precedette l'entrata nella Terra Promessa, mentre il nuovo esodo di cui parla Isaia (cf. Is 40,3 citato nel brano matteano al v. 3) annuncia il ritorno in Gerusalemme dopo l'esilio.

Il tema che vediamo in filigrana dunque è quello della nascita del popolo di Dio ai tempi di Mosè e Giosuè e della sua rinascita dopo la cattività babilonese. Il valore essenziale del concetto di *conversione* che Giovanni annuncia si svolge su di un piano prettamente sociale: ci si accorgerà del cambiamento interiore, dopo l'immersione nel Giordano, da quanto le persone sapranno realizzare di buono e di giusto nella vita nei confronti del loro prossimo. La conversione che il Battista indica con determinazione e coraggio è la possibilità di ritornare sulla strada giusta quando ci si accorge di averla smarrita: «La conversione allora è una inversione a U: non significa perdere tempo in rimorsi, in sensi di colpa, ma avanzare cambiando strada, pensieri e azioni; non consiste nel piangere sul proprio passato, ma nel riprendere la rotta giusta, senza grovigli sentimentali. Risali sulla buona strada, e va'» (E. RONCHI – MARINA MARCOLINI, *Le ragioni della speranza*, Paoline Milano 2013, 15).

L'espressione *Regno dei cieli*, tipicamente giudaica, è usata per evitare di pronunciare il nome di Dio e per sottolineare la realtà dinamica, efficace, operativa della presenza di Dio nel mondo, indicandone la *regalità*. Altre espressioni simili a questa sono presenti soprattutto nei Salmi: *Dio regna / Dio governa*, sono altrettanti modi per dire che il potere incondizionato è del Signore⁴. Mettere in evidenza la sua vicinanza sottolinea ancor di più la forza della sua signoria: *è vicino* –

³ È Gesù stesso a parlare in questi termini di Giovanni Battista alle folle e con i suoi apostoli (cf. Mt 11,11-14; 17,1-13).

⁴ Si vedano anche: Zac 14,9 (il trionfo di Dio) e Lc 1,46-55 (il Magnificat).

cioè *si è fatto vicino* - dunque *è presente*. Non si tratta di un qualcosa o qualcuno che verrà, ma di una realtà che riguarda Dio stesso, già ora rintracciabile e riscontrabile in mezzo al suo popolo.

La prima buona notizia che riscontriamo nel brano è appunto questa della vicinanza di Dio all'umanità intera, alla comunità dei credenti nel Signore Gesù – la Chiesa nel mondo – e pure, in modo specialissimo, ad ognuno e ad ognuna di noi.

Il tempo d'Avvento è l'annuncio che Dio è vicino, vicino a tutti con un abbraccio che accoglie in pace, in armonia, ciascuna creatura: il lupo e l'agnello, il bambino e la vipera⁵, uomo e donna, arabo ed ebreo, cristiano e musulmano, bianco e nero. Non si è ancora compiutamente realizzata questa conversione nel mondo, ma è iniziata in Cristo Gesù. E noi siamo chiamati a vivere nella conversione questa storia di salvezza.

Al v. 3 ci imbattiamo nella citazione di Is 40,3 notando però che, mentre Isaia parla del Signore Dio che conduce il popolo nel deserto offrendo ai suoi più piccoli - le figure tipiche della fragilità - il suo sostegno (porta gli agnellini sul seno e conduce le pecore madri), nel Vangelo il Signore coincide con Gesù di Nazareth, di cui il Battista è precursore. Infatti, va posto un collegamento fra il v. 2 e il v. 3. Gesù è il Figlio di Dio che si è incarnato e che cammina su quelle strade, lo stesso Signore di cui ancora oggi, come Chiesa, invochiamo il ritorno (Maranatha. Vieni Signore Gesù, Ap 22,17).

Il v. 4 ci offre una descrizione dal sapore Veterotestamentario che ricorda i profeti: il suo modo di porsi denota la scelta radicale della povertà, dell'essenzialità e dell'assunzione di un servizio al progetto di Dio. La veste di peli di cammello rievoca in particolare i profeti e ancora una volta il riferimento biblico va ad Elia (cf. 2Re 1,8). Oltre a questo, il luogo e il cibo sono metafore che richiamano alcuni aspetti essenziali della fede e della storia di Israele. Il deserto e le locuste ricordano il tempo dell'esodo, tempo di ascesi e affidamento a Dio, tempo del cammino fatto verso la libertà. Il miele selvatico, oltre a rinviare alla terra promessa dove scorrono appunto il latte con il miele, è figura della Parola di Dio che, mangiata dal profeta Ezechiele (cf. 3,1-3), appare dolce nella sua bocca. L'indicazione sul modo di cibarsi, afferma che il nutrimento di Giovanni era sostanzialmente la Parola di Dio. Lo stile di vita del Battista ha una forte valenza simbolica. Esso implica rinuncia, solitudine e precarietà, quindi, l'affidarsi pieno e totale all'unico vero bene da cui l'esistenza dipende: il Signore Dio.

Nei vv. 5-6 leggiamo come la popolarità raggiunta da Giovanni Battista, venga presentata come *rivoluzionaria* non solo in senso religioso ma pure sociale e politico. Il battesimo realizza una purificazione simbolica ad indicare la volontà di conversione delle persone che ascoltano quell'uomo deciso e solitario: non è esercitata come un semplice azione rituale, bensì è posta per attuare una rinnovata relazione con Dio, in vista di risultati a carattere sociale. L'esecuzione non

⁵ Cf. la seconda lettura della liturgia, Is 11,1-10.

assomiglia affatto alla ritualità sacerdotale esercitata nel Tempio, né a quella praticata a Qumran con la richiesta tassativa di vivere nel deserto. Giovanni Battista voleva che le persone tornassero nel loro contesto di vita, quotidiano ed ordinario, rinnovate dalla purificazione ricevuta e consapevoli del valore che questa comportava nella relazione, divenuta più autentica, con Dio.

Inoltre, a quanto sembra, il «lavaggio» praticato dal Battista non veniva ripetuto più volte nella vita di un individuo. L'immersione che Giovanni Battista propone e pratica non era rivolta ai proseliti, perché il precursore sta parlando a Giudei, non a neo-convertiti: egli voleva ricostruire il popolo di Dio, richiamando la gente là dove esso era nato⁶.

I vv. 7-9 esplicitano le parole che il Battista rivolge ai Sadducei e ad alcuni fra i Farisei, due gruppi di spicco del giudaismo del tempo. Egli si rivolge loro con un tono duro e fortemente critico e, coloro che *venivano* al suo battesimo (v. 6), probabilmente non lo facevano per farsi battezzare, ma per vedere e controllare il suo operato⁷. Le immagini utilizzate – vipere e alberi che non danno frutto (v. 10) – indicano un giudizio pesantemente negativo, a cui seguirà l'*ira* che Dio manifesta (cf. 25,41) attraverso il fuoco e l'abbattimento degli alberi.

In questo annuncio Giovanni Battista, vero profeta capace di dire la Parola di Dio soprattutto quando è scomoda e pone una denuncia, non è affatto diplomatico: al v 8 leggiamo infatti come la vera conversione non sia questione di riti, di abluzioni o di parole, ma di opere.

Sono molti i profeti che denunciano comportamenti scorretti del popolo. Il profeta Geremia ad esempio, perseguitato in maniera simile a Giovanni, denunciando l'iniquità del suo popolo dichiara l'inutilità di praticare una religiosità solo formale nel Tempio: «¹Questa parola fu rivolta dal Signore a Geremia: ²"Fermati alla porta del tempio del Signore e là pronuncia questo discorso: Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda che varcate queste porte per prostrarvi al Signore. ³Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Rendete buone la vostra condotta e le vostre azioni, e io vi farò abitare in questo luogo. ⁴Non confidate in parole menzognere ripetendo: "Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!". ⁵Se davvero renderete buone la vostra condotta e le vostre azioni, se praticherete la giustizia gli uni verso gli altri, 6se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia dèi stranieri, ⁷io vi farò abitare in questo luogo, nella terra che diedi ai vostri padri da sempre e per sempre"» (Ger 7,1-7).

I *figli di Abramo* sono tutti coloro che appartengono al popolo di Dio ma, per esserlo, è necessaria la conversione che consenta di compiere vere opere di giustizia. Infatti, Dio può ricreare Israele a suo piacimento.

⁶ Giovanni Battista battezzava infatti sulla sponda orientale del Giordano, di fronte a Gerico, nel punto in cui Giosuè aveva attraversato il fiume per entrare nella terra promessa (cf. Gs 4,13.19).

⁷ Si vedano inoltre i seguenti riferimenti matteani: 21,25-27.31-32, dove è evidente che questi stessi personaggi non avevano accettato il suo messaggio.

Nella lingua ebraica, questo discorso risulta ancora più incisivo per il gioco di parole che si realizza: figli si dice *banîm / benayya'*; pietre, *'abanîm / 'abnayya'*, affermando così che le pietre hanno più possibilità di salvezza dei credenti di stretta osservanza.

È forse qui implicito un riferimento a Isaia: «Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo vostro padre a Sara che vi ha partorito; poiché io chiamai lui solo, lo benedissi e lo moltiplicai» (Is 51,1-2).

In quanto discendenti di Abramo, i Giudei ritenevano di poter evitare l'ira imminente, profetizzando invece che Dio può far nascere figli ad Abramo anche dalle pietre, Giovanni annuncia la salvezza per tutti.

Il Battista presenta dunque un'immagine di un Dio adirato per il peccato generalizzato: Egli è il giusto giudice che punisce chi non si converte. L'idea di Messia soggiacente è quella di un nuovo Davide che ristabilirà la giustizia ed eliminerà il male senza pietà. Queste sue convinzioni verranno scosse quando dovrà confrontarsi con il messianismo di Gesù, la cui predicazione non muoverà dalla giusta collera di Dio, ma dal suo amore (cf. il Vangelo della III di Avvento, Mt 11,2-11).

Il v. 10 esplicita l'immagine degli alberi, figura già usata dai profeti per esprimere quale sarà il giudizio contro i pagani, che il Battista riprende ed usa applicandola a Israele, dichiarando così che il Regno di Dio è presente anche con la scure – simbolo del giudizio divino –, che è pronta ad agire nelle mani di Dio⁸.

I vv. 11-12 portano la nostra attenzione su *colui* che deve venire. Si riscontrano qui due temi, il primo legato al significato della qualificazione *più forte;* il secondo si riferisce al *battesimo in Spirito santo e fuoco*. L'espressione *dopo di me* può essere intesa in senso temporale o di sequela, per dire del discepolo che diventa maestro. In entrambi i casi, Gesù è presentato come superiore a Giovanni Battista (questo aspetto si trova sviluppato nel cap. 11): egli è più forte in riferimento alla capacità trasformante che porta con sé.

Sul particolare dei *sandali*, va notato che in Mt si tratta di *portare* i sandali, mentre in Mc e Lc si riferisce del loro *slegarli*. Può essere che Matteo abbia davanti a sé l'immagine dei rabbini che, nonostante il divieto *mishnaico* (tardo I sec. d.C.), si facevano servire dai loro discepoli come se fossero degli schiavi.

Per quanto riguarda il tema del battesimo, la differenza tra quello di Giovanni e quello di Gesù è fondamentale per Matteo. Egli scrive a cristiani provenienti dal giudaismo, per i quali Gesù il Messia atteso. Il Battista predica ed esorta per un'immersione che ha come obiettivo la *purificazione*; il battesimo che viene dal Signore morto e risorto è, potremmo dire, *energizzante*, cioè investe il battezzato dell'energia dello Spirito facendolo essere nuova creatura.

⁸ In Lc 13,6-9 la parabola del fico sterile si risolve con un'azione misericordiosa da parte del padrone.

Il *fuoco*, elemento ripetuto per tre volte nei versetti considerati, simboleggia il giudizio che appartiene al Messia. Lo *Spirito* e il *fuoco* potrebbero venire intesi come un'endiadi, da leggere in questi termini: *Spirito infuocato | fuoco spirituale;* oppure potrebbe intendere l'azione dello *Spirito Santo che brucia e purifica*. I profeti parlavano dello Spirito di Dio come realtà purificatrice, insieme all'acqua e al fuoco, elementi propri del battesimo⁹. Potremmo affermare che il Battesimo di Gesù è immergersi totalmente nella potenza santificate e, perciò, purificante dello Spirito. È immergersi nel bagno di fuoco dello Spirito santo dal quale emergono figli/e di Dio.

- Conclusa la presentazione, l'animatore/animatrice dell'incontro potrà accogliere gli eventuali interventi, finalizzati a precisare meglio i passaggi, ad approfondire o a contestualizzare quanto letto e ascoltato, affinché la Parola offerta possa entrare nel quotidiano di ognuno, incidendo con il suo significativo apporto.
- Anche per questa II Domenica, l'approfondimento teologico è stato pensato per un possibile arricchimento personale dell'animatore, che potrà essere utilizzato se lo riterrà opportuno condividendolo nel gruppo.

⁹ Cf. anche Lc 12,49-50 e, ovviamente, At 2,3-4.

IL BATTESIMO: UN APPROFONDIMENTO TEOLOGICO



La riva sinistra del Gange. Varanasi "Città Santa"



Per la nostra riflessione circa il Battesimo, prendiamo le mosse dall'importanza rituale dell'acqua e, in particolare, dal significato legato alla purificazione tipico dell'immersione presente

anche nel battesimo proposto da Giovanni al Giordano.

A tal proposito, i più antichi riti collettivi tutt'oggi praticati nelle grandi religioni sono quelli legati al fiume Gange e all'Induismo: nelle immagini vediamo i pellegrini induisti, compiere una ritualità per la purificazione e la rigenerazione dei credenti nelle acque del fiume. Secondo gli indù, il Gange (che è femminile) è sacro ed è adorato perché ritenuto la personificazione di una dea: la mitologia induista afferma infatti che Ganga, figlia di Himavan, re della montagna, aveva il potere di purificare tutto ciò che toccava. Venendo dal cielo, purificava il popolo indiano.

Mito a parte, gli induisti credono che la vita sia incompleta senza le rituali abluzioni nel Gange, dunque, almeno una volta nella vita, devono recarsi a Varanasi, la città sacra, e immergersi nel sacro fiume. Ogni mattina all'alba, gli indù iniziano a compiere le proprie immersioni. Una buona parte delle famiglie indù tiene un flaconcino di acqua del Gange nella propria casa cosicché, se qualcuno stesse male o addirittura morendo, ne potrà bere la sua acqua. Gli induisti sono convinti che effettuando il bagno nel fiume, specie in particolari occasioni, si possa ottenere il perdono dei peccati e un aiuto per raggiungere la salvezza.

Il tema della purificazione mediante l'acqua, nella pratica religiosa è connesso sempre al tema rigenerazione e della vitalità che essa consente, fosse anche solo per le abluzioni, gesto tipico delle tre grandi religioni monoteiste, anche se ridotto un po' nel cristianesimo. Si pensi, ad esempio, al semplice immergere la mano nell'acquasantiera all'entrata in chiesa per il segno della croce.

Nell'ebraismo, oltre al lavaggio delle mani prima delle funzioni liturgiche e delle diverse benedizioni, ritroviamo la regola di un lavaggio purificatorio di tutto il corpo, un rituale da svolgere dopo vari eventi, nel rispetto delle regole esposte nella Torah e nella letteratura rabbinica classica, in una vasca adibita, il *mikveh*. Per i musulmani, la ritualità legata all'acqua è pure molto complessa, impegnativa e frequente, obbligando nella quotidianità ogni credente.

Dunque, qual è l'elemento caratterizzante che emerge con forza e rende unica la ritualità legata all'acqua per la Chiesa? La differenza fondamentale che rende il Battesimo cristiano unico e irripetibile è l'azione trasformante dello Spirito santo che fa diventare, la semplice acqua che scorre, elemento di unione con Dio e, quindi, di salvezza. San Paolo sottolinea questa particolarità nella lettera ai Galati: «²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. ²⁹Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (3,26-29).

Dunque ogni battezzato/a non solo appartiene a Cristo, ma è oltremodo in Lui: siamo dunque tutti arricchiti di doni, e con il Battesimo la Chiesa rende concreto il dono di diventare di Cristo, di appartenere a Lui. Battesimo significa immergersi nel mistero della sua morte e della sua risurrezione: «⁴Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come

Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁵Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione» (Rm 6,4-5).

Il Battesimo cristiano – l'immersione nell'amore del Signore morto e risorto che dà la sua vita per generare alla vita eterna la comunità cristiana ed ogni singolo credente – non lava e purifica soltanto, ma fa diventare figli e figlie di Dio, che ci accoglie nell'abbraccio di amore infinito, ci comprende e sostiene le nostre fragilità. La remissione dei peccati sono conseguenza della nuova, straordinaria, relazione con Dio. A contatto con Dio che è il Giusto, il Santo, il battezzato viene reso giusto, santificato.

Tutti, a partire dal Battesimo, siamo chiamati alla santità. Quindi, siamo chiamati ad assumere la stessa visione di Cristo Gesù, gli stessi sentimenti e compiti, con tutto il carico di responsabilità – non solo di dignità – che questo comporta nei confronti del perdono, del servizio, dell'accoglienza, del rispetto dell'altro/a che ci raggiunge, raggiungiamo ed incontriamo. Acquisire una tale inclinazione è una grazia alla quale, attraverso il rito battesimale, lo Spirito abilita ogni cristiano e l'intera comunità. Non si tratta solo di farsi imitatori del Signore Gesù, ma di permette una compenetrazione nel Risorto: Lui in noi e noi in Lui. Così: «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,7-12).

Con il Battesimo cristiano, sacramento che accomuna tutte le Chiesa rendendoci in questo senso unica famiglia, ci si immerge dunque in Cristo e si diventa a lui connaturali, così intimamene uniti al Risorto da ricevere una vita nuova, eterna!

Concludiamo con le efficacissime parole dell'Apostolo delle Genti, che ci esorta a prendere sul serio la nostra nuova esistenza in Cristo e a viverla in pienezza, consapevoli che la morte non ha potere per coloro che vivono in Lui:

«Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia? È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (Rm 6.1-11).

Vivere da battezzati significa sperimentare, nella grazia della fede, che è Dio Amore eterno ad accompagnare ognuno di noi chiedendoci di avere sempre davanti, quale nostro ultimo e vero orizzonte, il Signore Risorto: è in Lui infatti che, per il Battesimo ricevuto, «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,28).

Preghiera conclusiva

 Può essere una buona pratica personale (e comunitaria) leggere qualche Salmo alla luce della propria vita, per rioffrirlo a se stessi declinato secondo la propria sensibilità del momento: uno stato personale che rispecchia probabilmente la quotidianità del proprio vivere con tutto ciò che comporta a livello affettivo, emozionale, sociale, lavorativo e familiare.

Una rilettura¹⁰ del Salmo 85

Dentro le sorti di Giacobbe che tu ristabilisci ci sono anch'io, come dentro un torrente in piena che cerca il mare. Ogni colpa, ogni peccato, ogni chiusura tu copri perdonando perché non c'è spazio in te per la collera.

Ma ora, Signore, lontana è la fonte da cui il torrente è scaturito ed io ti chiedo: ritorna! Ritorna a darci vita. Perché in te e di te possiamo gioire; della tua tenerissima misericordia e della tua amorevole salvezza. La tua voce, che parla al profondo del cuore, ci chiama a pacificante fiducia, perché la salvezza è vicina e la tua presenza, Signore, riempie la terra.

Amore, verità, giustizia, pace... tra cielo e terra s'incontrano in te che affacciandoti dal cielo vieni a germogliare sulla terra.

Germoglio dalla radice di Jesse Vieni!
Vieni a tracciare il cammino con passi di bene e giustizia davanti a chi è stanco e provato, vieni a segnare un cammino di nuova e fruttuosa speranza.
Sì vieni!

Vanda Giuliani

¹⁰ La rilettura personale fatta da Vanda, un'amica del Coordinamento Teologhe Italiane di Trento, è offerta anche come esempio.

Terza Domenica di Avvento – Anno A 15 Dicembre 2019

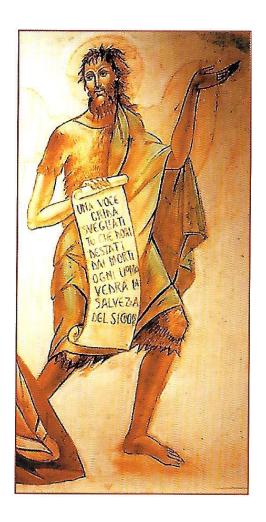
Preghiera iniziale

Invocazione allo Spirito santo

Dio nostro, Padre della luce, tu hai inviato nel mondo la tua Parola attraverso la Legge, i Profeti e i Salmi, e negli ultimi tempi hai voluto che lo stesso tuo Figlio, tua Parola eterna, facesse conoscere a noi te, unico vero Dio: manda ora su di noi lo Spirito Santo, affinché ci dia un cuore capace di ascolto, tolga il velo ai nostri occhi e ci conduca a tutta la Verità. Te lo chiediamo per Cristo, il Signore nostro, benedetto ora e nei secoli dei secoli. Amen. (Monastero di Bose)



Piccole Figlie di san Giuseppe – Una Chiesa dal volto pasquale – *La notte dei giusti*



Lasciandoci stimolare dall'immagine proposta, preghiamo il *Benedictus* per ritrovare, in questa lode mattutina, i legami fra i personaggi dell'Antico Testamento e il Nuovo, cercando di riflettere sugli elementi di continuità presenti nell'immagine e su come vengono posti.

Preghiera

«Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di Davide, suo servo, come aveva detto per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo: salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano.

Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia

al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.

E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati.

Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della pace».

Vangelo secondo Matteo 11,2-11

²Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò ³a dirgli: *«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»*.

⁴Gesù rispose loro:

«Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete:

⁵i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati,

i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo.

⁶E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

⁷Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle:

«Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento?

⁸Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso?

Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re!

⁹Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta.

¹⁰Egli è colui del quale sta scritto:

Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero,

davanti a te egli preparerà la tua via.

¹¹In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Struttura della pericope

Nei vv. 2-6 troviamo la domanda di Giovanni Battista con la risposta di Gesù che si identifica attraverso una citazione scritturistica (Is 35, 5-6; 61,1);

- I vv. 7-11 ci informano su come Gesù intenda la figura di Giovanni Battista, riconoscendolo come suo precursore:
- vv. 7-9: le domande retoriche di Gesù alla folla;
- v. 10: una citazione scritturistica (Mal 3,1);
- v. 11: un paradosso riguardante l'idea di grande e di piccolo nel Regno di Dio.

Commento del brano

Nei vv. 2-3, la domanda formulata dal Battista è basata su informazioni che ha ricevuto da altri. Dunque, la figura di Gesù non rientra in un suo vissuto personale, lasciandoci immaginare il cammino dei due si sia separato dopo l'evento del battesimo. Giovanni Battista appare principalmente interessato a capire la missione del Nazareno in riferimento al messianismo e a quelle che erano le sue aspettative messianiche, che abbiamo già visto esplicitate in 3,11-12.

La problematica che emerge in questa richiesta di precisazione può essere colta secondo due prospettive:

- La prima riguarderebbe l'idea di messianismo politico che anche il Battista abbracciava, ma che Gesù non sembra accogliere;
- La seconda si riferirebbe invece alla mancanza di quella *religiosità* ritenuta conforme agli schemi del giudaismo del tempo (cf. farisaismo, sadduceismo, Qumran, ecc.), che Gesù non professa.

Nell'insieme della questione, va notato che il dubbio nutrito da Giovanni Battista nasce dalle *opere del Cristo*, da ciò che Gesù sta facendo nel suo quotidiano muoversi di villaggio in villaggio, dalle situazioni che incontra e da ciò che propone. In ultima analisi, ciò che qui emerge con forza è il tema dell'identità di Gesù.

Nel v. 4 Gesù esprime contemporaneamente un invito e un monito: dal momento che è fondamentale basarsi sull'esperienza diretta per poter conoscere e capire meglio ciò che accade, attraverso una visione personale che sia oggettiva e non pregiudiziale, Gesù dice ai discepoli di Giovanni di riferirgli ciò che odono e vedono. Diviene allora determinante saper udire e vedere.

L'ascolto della parola di Gesù e l'osservazione vanno di pari passo nel Vangelo: Guardate gli uccelli del cielo... Osservate i gigli del campo... (Mt 6,25-34). Questo per indicare in maniera chiara come l'azione di Dio si manifesti attorno a noi e sia possibile coglierla, nonostante limiti e inadeguatezze. Dio è presente e agisce nella nostra vita, le dà il significato ultimo, ma questo è intuibile se impariamo ad osservare la realtà facendoci guidare dalla parola di Gesù.

Con il v. 5 troviamo un riferimento ai capitoli 8-9 (i miracoli) e 5-7 (il Discorso della montagna). Tale rimando invita lettori e lettrici a ricordare ciò che è stato narrato chiedendosi, alla luce di quanto udito e visto, chi sia Gesù.

Qui l'evangelista utilizza la *cornice* fornitagli da una citazione isaiana (cf. Is 35,5-6; 61,1). Tale richiamo non vuole esprimere un giudizio escatologico, ma esplicitare le benedizioni già promesse per l'era messianica. Dunque, Gesù indicando l'intervento di Dio in favore degli ultimi dell'umanità, con azioni evidenti nella loro concretezza, se ne rivela protagonista. Questo basta per chiarire e convincere che Egli è il Messia.

Citando Isaia, Gesù vuol far vedere come ciò che compie risponde al piano divino correttamente assunto, riscontrabile già nelle promesse veterotestamentarie. Un piano salvifico che appare piuttosto diverso da come Giovanni Battista - con molti altri - lo ha interpretato. Gesù infatti non è il messia regale o levitico-sacerdotale¹¹ atteso da alcuni gruppi, bensì, in maniera più simile a Mosè, si presenta come un inviato di Dio, operatore di prodigi che hanno anche un'evidente valenza sociale, derivante dalla relazione filiale con Dio Amore.

In riferimento al titolo Messia, va brevemente precisato che «all'inizio del I sec. e.v., non c'era alcuna chiara dottrina su un o su il Messia, e alcuni gruppi giudaici che attendevano l'imminente venuta di Dio facevano totalmente a meno di una tale figura di intermediario. Gli autori o redattori dei manoscritti di Qumran attendevano due Messia, uno davidico e regale, l'altro – che aveva la precedenza – levitico e sacerdotale. Dal momento che la parola "Messia" significava semplicemente "Unto", poteva essere applicata a vari agenti sacrali di Dio alla fine dei tempi, ivi compreso un profeta "unto" dallo Spirito santo. L'attesa del popolo minuto e dei farisei si incentrava apparentemente su un re come Davide. Se Gesù era in effetti di discendenza davidica, non sorprenderebbe che alcuni dei seguici lo identificassero con il tipo davidico di Messia [...]. Il fatto che le speculazioni su Gesù come Messia davidico fossero ben note anche ai suoi nemici è corroborato dall'accusa con cui Gesù fu processato da Pilato e crocifisso: re dei giudei. Non c'è alcuna prova, tuttavia, che Gesù stesso abbia mai affermato direttamente di essere il Messia nel senso regale; egli era forse fin troppo conscio dei pericoli di un'interpretazione politica» (J.P. MEIER, Riflessioni sull'odierna «ricerca sul Gesù storico», in L'ebraicità di Gesù a cura di J.H. CHARLESWORTH, Claudiana, Torino 2002, 111).

Il v. 6 presenta una beatitudine piuttosto singolare, dal momento che è Gesù stesso a ipotizzare un possibile disorientamento sulla sua persona. Egli è consapevole di quanto possa essere difficile da comprendere il suo eccezionale modo di agire, per la gente che lo vede e lo ascolta. Tuttavia, non si scandalizzano di lui coloro che sanno guardare la realtà e accettarla secondo il disegno di Dio che, rimanendo insondabile, si appella alla fede e ricusa il bisogno di ulteriori prove (cf. la richiesta di un segno e la risposta di Gesù in Mt 12,38-41). Questi sono i beati che ha in mente Gesù, coloro che vedendo l'agire del Signore lo accolgono e vi aderiscono con fede, invece che trovarne motivo di scandalo e contrasto. Si pensi, ad esempio, ai miracoli di Gesù compiuti per mezzo dello Spirito

di Dio o per mezzo di Beelzebùl (cf. Mt 12, 22-32). Ciò che è scandaloso chiude, allontana, porta alla mancanza di fede e alla rovina, per cui tutto ciò che scandalizza va eliminato (cf. Mt 5,29-30).

L'atteggiamento di Giovanni Battista non viene biasimato né condannato, anzi trova risposta. Perché il suo dubbio è indirizzato alla ricerca di Dio, alla costante tensione verso di Lui. Tutta la nostra vita è connotata da dubbi e domande, da momenti di crisi. Il Battista, confermato da Gesù, ci insegna che questi momenti devono essere occasioni di ricerca ulteriore, di conversione/tensione verso il mistero divino, non di scandalo e chiusura in noi stessi. Nel primo caso la nostra vita spirituale si aprirebbe verso ulteriori orizzonti, nel secondo caso appassirebbe nella sterile solitudine. La risposta che trova Giovanni è che il regno di Dio è presente, è Cristo che guarisce e risana:

Se arriva il regno di Dio annunciato da Gesù, arriva anche la salvezza. E se arriva la salvezza dell'intera creazione, arriva anche il risanamento delle creature nel corpo e nell'anima, per l'individuo e la società, l'uomo e la natura. Così nella vicinanza di Gesù gli uomini si manifestano, più che «peccatori», come malati. I sofferenti vengono a lui perché cercano la guarigione. [...] Il risanamento e l'esorcismo non vanno considerati come fenomeni rilevanti di per se stessi, ma devono essere messi in rapporto alla missione messianica di Gesù, poiché solo dove Gesù compare con il suo messaggio anche gli ammalati e gli ossessi emergono dall'oscurità in cui erano stati cacciati, e vengono a lui. E ciò non è affatto casuale, in quanto gli ammalati si presentano quando il medico arriva¹².

In fondo, ciò che Gesù chiede è la capacità di fare una *esegesi*¹³ della realtà alla luce della Parola di Dio. Il detto va dunque accolto nell'ottica di una benedizione per coloro che, interrogandosi e confrontandosi apertamente sul valore dell'insegnamento di Gesù e sulla sua persona, decidono di fidarsi e di affidarsi a Lui nonostante le difficoltà di comprensione¹⁴.

È interessante notare come Matteo non ci informi riguardo alla reazione finale del Battista: sarà rimasto soddisfatto della risposta? Avrà accettato la messianicità *diversa*, ma propria di Gesù? A Matteo – come pure a noi oggi – importa il coinvolgimento dei lettori.

Potremmo chiederci allora: La risposta che Gesù dà ci soddisfa? Le nostre domande, le nostre crisi, trovano in Lui la risposta?

(Le domande possono essere lasciate in sospeso e riprese alla fine della presentazione del brano)

I vv. 7-11 sono parte della raccolta di indicazioni su Giovanni Battista, esplicitate da Gesù stesso, e che si completano al v. 15:

¹² J. MOLTMAN, La via di Gesù Cristo. Cristologia in dimensioni messianiche, Queriniana, Brescia 1991, 125.

¹³ Nel senso letterale di *tirar fuori* il senso profondo.

¹⁴ Comprenderlo fu difficile anche per Maria e per i parenti di Gesù (cf. Lc 3,48-50; Mt 12,46-50).

- vv. 7-9 → Le domande retoriche che Gesù pone non rivelano semplicemente l'opinione della gente riguardo al Battista, ma riguardano l'idea di Gesù su di lui. Abbiamo una riflessione, attraverso alcuni esempi:
 - 3. Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Con l'immagine delle canne presenti nei luoghi dove Giovanni battezzava, Gesù vuole indicare una persona incline a cambiare opinione a seconda delle circostanze per essere popolare. L'esempio testimonia che Giovanni era proprio il contrario;
 - 4. *Un uomo vestito con abiti di lusso?* Con questa espressione, Gesù si riferisce ad una persona sofisticata che vive alla ricerca del lusso e all'ombra dei potenti, un profeta di corte stipendiato dai signori. Come già si è visto al v. 3,4, viene di nuovo testimoniato il contrario!
 - Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Qui Gesù ironizza, offrendo l'immagine del palazzo: la fortezza di Macheronte dove Giovanni Battista era detenuto.
 - 5. L'ultimo esempio richiama la figura del profeta, definito però qui al superlativo. Citando Mal 3,1 e 3,23-24 (4,5-6) Gesù vuole chiarire che si tratta di una persona fondamentale nella storia della salvezza. La sentenza finale (v. 11) incomincia con un *amen*, che conferisce un tono solenne a quanto sta per dire. La frase costituisce un paradosso iperbolico, esagerato nell'apparente contrapposizione fra grande e piccolo. Letteralmente l'espressione *nati da donna* è al plurale (dunque *da donne*) e significa semplicemente *esseri umani*. L'intento di Gesù è di esaltare i discepoli che credono in lui, non minimizzare la figura di Giovanni Battista.

Anche se non si raccontano prodigi da lui compiuti, il Battista risulta essere il più grande fra le figure sorte nei tempi passati in quanto realizzò la profezia preannunciata dal profeta Malachia. «"Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore" (Mal 3,23-4,5; cf. Mal 3,1). In questo passo e nell'amplificazione proposta da Gesù ben Sir, questo Elia funge da mediatore tra Dio e Israele. "Egli concilierà i padri con i figli e i figli con i padri" (Mal 3,24-4,6). "Sta scritto che tu verrai al tempo stabilito con ammonimenti, per placare l'ira divina prima che divampi, riconciliare padri e figli, e ristabilire le tribù di Giacobbe" (Sir 48,10). Sembra quindi che Elia fosse atteso quale redentore e pacificatore, anziché come precursore del Messia. Tuttavia, non avrebbe tardato ad assumersi anche questo ruolo [...]. La prima delle due attese indusse quasi certamente i galilei favorevoli a Gesù a credere che egli fosse Elia benché nulla nei Sinottici autorizzi a ritenere che Gesù fosse dello stesso parere. La seconda figura, quella del precursore del Messia, è saldamente ancorata nella tradizione evangelica che assegna tale ruolo a

Giovanni Battista [...]. La figura del profeta simile ad Elia fu presto dissociata da Gesù e unita alla persona del precursore del Messia» (G. VERMÈS, Gesù l'ebreo, Borla, Roma 2001², 112-113).

L'era iniziata da Gesù inaugura invece la realizzazione del Regno di Dio, dinamica che assume una valenza nuova ed unica nella storia della salvezza. Tra Giovanni Battista e Gesù, i due rappresentanti del cambiamento, c'è continuità ma pure discontinuità: Giovanni Battista prepara la via a Gesù con la sua predicazione, il suo stile di vita, il suo gruppo di discepoli, la sua testimonianza di sofferenza e la sua morte. D'altra parte, egli rappresenta il culmine dell'Antico e non ancora la novità che Gesù apporta, come si può cogliere proprio dai contenuti della sua predicazione (Mt 3,7-12) e dai suoi dubbi (11,2-3). Giovanni Battista assieme ai credenti del passato, sono inseriti nella storia della salvezza, ma il brano sottolinea la più grande dignità dei discepoli del *regno dei cieli*, inaugurato da Gesù, i quali si sono affidati a Cristo nella fede superando ogni possibile scandalo.

APPROFONDIMENTO TEOLOGICO:

IL BATTISTA E GESÙ, UN LEGAME NELLA PAROLA FRA ANTICO E NUOVO.

Come già è stato presentato leggendo e approfondendo il Vangelo della II di Avvento, Giovanni è un profeta e come tale si nutre della Parola di Dio – si pensi all'allegoria del miele, Parola di Dio che nutre e fortifica –, mentre Gesù è quella stessa Parola di Dio che si fa carne, Verbo divino che diventa vero uomo per opera dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo investe anche Giovanni che, figlio di un sacerdote, invece di proseguire sulle orme di Zaccaria sceglie la vita nel deserto, con l'unica preoccupazione di portare, sempre e di nuovo, la Parola di Dio fra il suo popolo. Egli, figura di passaggio fra il Vecchio Testamento e il Nuovo inaugurato da Gesù, è considerato il Precursore, colui che spiana la via al Signore stesso presentandolo alle folle.

Anche Gesù conferma questa chiamata di Giovanni e lo presenta come un profeta capace di restare fedele alla Parola che annuncia, testimoniandola con la vita che svolge, con l'abito che indossa, con l'essenzialità di cui si nutre.

Un elemento importante che lega le due figure è proprio il loro essere portatori della Parola di Dio, in tal senso profeti, ma è proprio sulla portata di significato del loro annuncio che si possono stabilire differenze significative:

Giovanni annuncia il regno di Dio imminente come giudizio dell'ira che s'abbatte su questa generazione incapace di far penitenza. Gesù, invece, annuncia il futuro Regno di Dio come grazia preveniente accordata ai poveri e ai peccatori.

Giovanni abbandona il proprio mondo culturale per andare nel deserto, mentre Gesù abbandona il deserto e percorre le strade dei villaggi della Galilea.

Giovanni si ciba di quel poco che il deserto offre, mentre Gesù mangia il pane e beve il vino assieme ai poveri e ai peccatori del mondo.

Giovanni è considerato un asceta, Gesù «un mangione e un beone» (Mt 11,19).

Giovanni battezzava per la penitenza, Gesù non ha mai battezzato alcuno, mentre a parecchi ha perdonato i peccati¹⁵.

Tuttavia, la più grossa differenza – determinante per la fede cristiana – viene dal fatto che Gesù non annuncia, come per i profeti della sua tradizione biblica, una Parola che viene da un'Altro. Quando Gesù parla, non rivela soltanto ciò che Dio vuole si dica ma ciò che Egli stesso, in perfetta comunione con il Padre per lo Spirito che li unisce, vuole dire.

Se Giovanni è più che un profeta per la grazia della sua relazione con Dio, Gesù lo supera in potenza e forza perché è il Figlio di Dio, uno con il Padre nello Spirito.

Come inviati di Dio, vissero altresì il rifiuto dei capi e l'incomprensione di molta della loro gente, fino a subire il martirio per la fedeltà sempre sostenuta nei confronti del progetto di Dio: annunciatore e precursore il primo; mediatore ultimo e salvatore il secondo.

Riportiamo di seguito alcuni passi evangelici nei quali Gesù viene compreso come profeta, in quanto annunciatore della Parola di Dio:

- Mt 16,13-14: Gesù, giunto nella regione di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti» (e paralleli: Mc 8,28; Lc 9,19)
- Lc 9,7-9: Il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: «Giovanni è risorto dai morti», altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti». Ma Erode diceva: «Giovanni, l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?». E cercava di vederlo (cf. inoltre Mc 6,15).
- Mt 21,10-11: Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». ¹¹E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea».
- Lc 7,12-16: Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo».

- Lc 7,36-39: Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!» (Simone pone il dubbio, come se Gesù lo avesse deluso a questo proposito; cf. inoltre Mt 26,1-13).
- Mt 21,46: Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta (cf. Mc 11,32);
- Mt 26,67-68: Allora gli sputarono in faccia e lo percossero; altri lo schiaffeggiarono, dicendo: «Fa'il profeta per noi, Cristo! Chi è che ti ha colpito?» (cf. Mc 14,65; Lc 22,64).
- Lc 24,19: [...] uno di loro, di nome Cleopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo.
- Atti 3,22: ²²Mosè infatti disse: *Il Signore vostro Dio farà sorgere per voi, dai vostri fratelli, un profeta come me; voi lo ascolterete in tutto quello che egli vi dirà.* ²³E avverrà: chiunque non ascolterà quel profeta, sarà estirpato di mezzo al popolo. ²⁴E tutti i profeti, a cominciare da Samuele e da quanti parlarono in seguito, annunciarono anch'essi questi giorni. Voi siete i figli dei profeti e dell'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra*. Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione, perché ciascuno di voi si allontani dalle sue iniquità».
- Atti 7,37: Questo Mosè, che essi avevano rinnegato dicendo: "Chi ti ha costituito capo e giudice?", proprio lui Dio mandò come capo e liberatore, per mezzo dell'angelo che gli era apparso nel roveto. Egli li fece uscire, compiendo prodigi e segni nella terra d'Egitto, nel Mar Rosso e nel deserto per quarant'anni. Egli è quel Mosè che disse ai figli d'Israele: "Dio farà sorgere per voi, dai vostri fratelli, un profeta come me".

Nonostante siano principalmente gli altri a coglierlo e a definirlo quale profeta – avendo in mente i parametri relativi a tale figura dell'antica alleanza – anche Gesù, seppur in modo indiretto, utilizza questo termine in riferimento a se stesso:

- Mt 13,54-57: Venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del

falegname? E sua madre, non si chiama Maria? E i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle, non stanno tutte da noi? Da dove gli vengono allora tutte queste cose?». Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua» (cf. Mc 6,4; Lc 4,24).

- Lc 13,31-33: In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». Egli rispose loro: «Andate a dire a quella volpe: "Ecco, io scaccio demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno la mia opera è compiuta. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme".
- Gesù profeta e taumaturgo: Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità (Mc 6,5);

Allora, se qualcuno vi dirà: "Ecco, il Cristo è qui; ecco, è là", voi non credeteci; perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per ingannare, se possibile, gli eletti (13,21-22).

Inoltre, egli aveva ben chiara la profezia posta sulla bocca di Mosè in Dt 18,15-19: *Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto.*Avrai così quanto hai chiesto al Signore, tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: "Che io non oda più la voce del Signore, mio Dio, e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia". Il Signore mi rispose: "Quello che hanno detto, va bene. Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto.

È lecito pensare che Gesù avesse sentito proprio per se stesso una tale figurazione, così come, alla fine del suo ministero terreno, sentirà adeguata a sé e assumerà la profezia isaiana del Servo di *Adonay*¹⁶.

Per concludere, un'ultima riflessione. Con il Battesimo, grazie all'azione dello Spirito la prerogativa della profezia appartiene a ciascun cristiano, come dono, proposito e impegno. Dunque, non si tratta solo divenire profeti e profetesse di Dio – annunciatrici/annunciatori del Vangelo –, ma soprattutto di imparare a discernere i segni dei tempi e gli avvenimenti della storia, comprendendone i significati alla luce della Parola di Dio, con il Vangelo che è Cristo stesso. In tal modo, potremo leggere la realtà con occhi che sappiano andare oltre il dato contingente e presente,

legato al contesto spesso limitato, per aiutarci a vedere un po' più in là, programmando con onestà e sapienza un'azione più giusta e responsabile per il bene di tutti.

Preghiera finale

Nella consapevolezza del continuo e attuale bisogno di profezia, di uomini e donne capaci di discernere e di annunciare fedelmente, concludiamo l'incontro pregando con i versi di una poesia di p. Davide Maria Turoldo¹⁷: *Signore manda ancora profeti*.

Manda, Signore, ancora profeti, uomini certi di Dio, uomini dal cuore in fiamme.

> E tu a parlare dai loro roveti sulle macerie delle nostre parole, dentro il deserto dei templi:

a dire ai poveri di sperare ancora.

> Che siano appena tua voce, voce di Dio dentro la folgore, voce di Dio che schianta la pietra. Amen

¹⁷ D.M. TUROLDO, O sensi miei 1948-1988, Rizzoli Libri, Milano 1993, 570.

LETTURA DELL'IMMAGINE:

UNA CHIESA DAL VOLTO PASQUALE (Piccole Figlie di San Giuseppe – Casa Madre – Verona)

La chiesa venne dedicata il 18 dicembre 1999 da padre Flavio Roberto Carraro, vescovo di Verona, a 10 anni dalla beatificazione del fondatore don G. Baldo e in vista del Giubileo del 2000.

Artista → padre Natanaele Theuma (frate cappuccino; iconografo)

Architetto → Giancarlo Renoffio

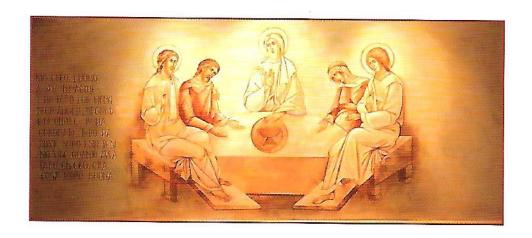
Struttura interna

Per accedere alla Chiesa vera e propria, si attraversa un atrio che rappresenta la notte precedente all'avvento del Messia – all'incarnazione del Verbo di Dio – caratterizzato da un soffitto che riproduce un cielo stellato, con una vetrata che riporta la luna. Questa rappresentata non è una notte buia perché viene rischiarata dalla luce delle stelle: è lo spazio che anticipa la pienezza attuata da Cristo, è uno spazio di attesa. Questa rappresentata è la notte della veglia, della sentinella: «Mi gridano da Seir: "Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?". La sentinella risponde: "Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!"».

Ritroviamo anche qui la domanda pronunziata dal Battista, nel Vangelo: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?», questione che pure noi oggi ci poniamo in vista del ritorno di Cristo, della parusia (cf. la II di Avvento): quanta notte ancora? Quanta attesa? La Chiesa offre il cammino della salvezza in questo tempo, tutto nostro, caratterizzato però dall'incompiutezza, una realtà nella quale vivere chiamati però a credere che, alla fine, vedremo non più come in uno specchio, in maniera confusa, ma quello che sarà il volto del Signore Gesù glorioso.

Sulle quattro pareti dell'atrio, si svolge il *poema delle quattro notti* proprio della tradizione ebraicaveterotestamentaria, illuminata e riletta dall'Evento che è Cristo stesso e dal mistero pasquale.

I Notte: La Creazione con il grembo di Maria già gravido, dove l'uomo e la donna, coronamento dell'azione di Dio, sono immagine della comunione che esiste tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo



II Notte: IL SACRIFICIO DI ISACCO, con Abramo che obbedisce legando il figlio sull'altare e Maria, donna pasquale, che porta l'agnello al sacrificio:



III Notte: IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO → Dio passa nella storia del popolo oppresso e ne fa un popolo libero. Cristo, figura del nuovo Mosè, scende agli inferi per far uscire dalle tenebre della tomba Adamo e i suoi discendenti:



IV Notte: La notte dei Giusti – l'immagine scelta per questa III di Avvento, riguarda coloro che morirono nella fede, avendo veduto soltanto da lontano i beni promessi (cf. Eb 11,13). Qui ritroviamo Sara e Elisabetta – due donne che da sterili si ritrovano incinte – con Abramo e Zaccaria, Mosè e Raab, che tiene fra le dita il filo scarlatto, Giacobbe che presenta il figlio Giuseppe, con gli occhi chiusi in atteggiamento sacrificale; Davide e, vicino a lui, Giuseppe, lo sposo di Maria – della sua stessa discendenza – che dorme (cf. Mt 1,19-21). Tutte le figure sono tracciate in sanguigna per dire che si tratta di un preludio rispetto al compimento, che si attuerà in Cristo. L'unica figura che porta una traccia di colore è Giovanni Battista, figura di passaggio, ritratto come l'angelomessaggero che annuncia l'ingresso del Signore nel Tempio (cf. Mal 3,1).

Giovanni Battista è raffigurato come fosse in cammino, davanti a tutti gli altri: egli sembra guardare dietro a sé, ma il suo gesto invita a porsi nel futuro prospettato dalle profezie, al Nuovo inaugurato da Gesù che si compie:



Nella II e III Notte, Isacco e Mosè sono raffigurati con il volto di Gesù, per disporsi ad una lettura in chiave cristologica dell'Antico Testamento (cf. i mosaici di Monreale).

Tutto l'atrio ha come obiettivo di presentare e inneggiare al mistero che si celebrerà in Chiesa, per questo motivo al centro della sala si trova la «fiaccola della speranza», una colonna di pietra su cui arde la lampada dell'attesa.

Quarta Domenica di Avvento – Anno A 22 Dicembre 2019

San Giuseppe «...dia a tutti noi la capacità di sognare perché quando sogniamo le cose grandi, le cose belle, ci avviciniamo al sogno di Dio, le cose che Dio sogna su di noi. Che ai giovani dia – perché lui era giovane – la capacità di sognare, di rischiare e prendere i compiti difficili che hanno visto nei sogni. E ci dia a tutti noi la fedeltà che generalmente cresce in un atteggiamento giusto, lui era giusto, cresce nel silenzio – poche parole – e cresce nella tenerezza che è capace di custodire le proprie debolezze e quelle degli altri».

Papa Francesco

Preghiera iniziale

Invocazione allo Spirito

Lo Spirito Santo

si è completamente impadronito di te,

Vergine Maria.

Dimora in te, vive in te,

In te realizza la più grande opera della storia:

"Il Verbo fatto Carne".

Agisce liberamente in te.

Tu gli appartieni...

Insegnami ad ascoltare lo Spirito:

"È lo Spirito del Padre vostro che parla in voi" (Mt 10,20)

Insegnami ad affidarmi allo Spirito:

"Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili" (Rm 8,26)

Insegnami a lasciar agire liberamente in me lo Spirito:

"Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio" (Rm 8,14)

Lo spirito umano non può capire tutto questo. Solo la meditazione della Parola di Dio può introdurci in questo mistero. Solo Dio può rivelarci qual è il suo Spirito e quanto potente e dolce è la sua azione nelle nostre anime.

Vieni Santo Spirito, Amen

François-Xavier Van Thuan

Introduzione all'incontro

Sebbene l'invocazione allo Spirito Santo fatta richiami espressamente la figura di Maria, donna di Nazareth scelta da Dio per la sua umiltà (Lc 1,48) affinché diventasse la madre del Figlio suo, il Vangelo di questa IV sett. di Avvento ci presenta la figura di Giuseppe, quasi i due evangelisti – Luca e Matteo – avessero voluto completarsi a vicenda manifestandoci quella che è la volontà del

Padre: a «gestire» questo Figlio, a sostenere un tale miracolo/mistero, non sarà solo una donna – seppur magnifica nel suo essere la Madre di Dio – ma una coppia, Maria con Giuseppe suo sposo, un matrimonio probabilmente deciso dopo la scelta e l'accordo fra i familiari, ma non per questo meno amato da Maria. È bello fissare lo sguardo sulla coppia, ed è meraviglioso questo Vangelo che ci parla di Giuseppe, uomo giusto, solitamente presentato come un anziano – il particolare dell'età appartiene ai vangeli apocrifi – ma del quale papa Francesco custodisce un'immagine giovane uomo.

La tela proposta per questo ultimo incontro, meravigliosa nella sua essenzialità e luminosità caravaggesca, è «Il sogno di Giuseppe», di George de La Tour (1593-1652).



Georges de La Tour, *Il sogno di Giuseppe (1630-1635) -* Olio su tela Nantes, Musée des Beaux-Arts

Preghiera iniziale a san Giuseppe dormiente

Dio nel sonno ti ha manifestato i suoi misteriosi progetti per la tua futura sposa Maria e la missione di custodire Gesù, il Salvatore del mondo.

Ora affidiamo a te la nostra preghiera, i nostri desideri, le aspirazioni e le speranze, affinché siano presenti nei tuoi sogni e si possano realizzare per il nostro bene.

Un bene che ci renda sempre più amici del tuo figlio Gesù, sorgente di benessere fisico e spirituale. Ottienici la forza di compiere con prontezza la volontà del Padre nei nostri confronti e, dal tuo esempio, possiamo imparare a non lasciarci travolgere dalle difficoltà della vita e sentire sempre la tua paterna mano protettrice nella nostra mano.

Mantienici, oggi come ieri e domani, nel tuo sonno di uomo giusto.

Amen

- Nel momento di preghiera si potrà invitare i partecipanti ad osservare il quadro, ascoltando alcune notizie in merito che l'animatore saprà offrire cercando di tenere un tono di voce leggero ma coinvolgente, aiutando a far cadere lo sguardo sui significati particolari che il commento posto in conclusione fornisce.

Vangelo secondo Matteo 1,18-24

¹⁸Così fu generato Gesù Cristo:

sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

²⁰Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse:

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa.

Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo;

²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù:

egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

²²Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

²³Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio:

a lui sarà dato il nome di Emmanuele,

che significa Dio con noi.

²⁴Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

Presentazione del brano

Il racconto dell'annuncio fatto dall'angelo a Giuseppe durante il sonno (1,18-24) e la comunicazione della nascita di Gesù fatta utilizzando lo spazio di un solo versetto (1,25), segue immediatamente la sua genealogia (1,1-17). Tale elenco, forse faticoso da leggere ma parecchio interessante per quanto intende precisare, termina con l'espressione 'dalla quale fu generato', diversa rispetto alla precedente dicitura, perché trasforma in passivo la forma attiva: 'generò', ripetuta ben 39 volte. Lo scopo primario del brano sembra essere dunque quello di spiegare tale variante.

Un altro particolare da precisare fin da subito, visto che riguarda l'inizio, è che al v. 18 l'espressione 'così fu generato...', letteralmente andrebbe intesa con: 'così fu la genesi...', ponendo un chiaro riferimento a Mt 1,1 (lett.: 'libro della genesi di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo'), nonché a Gen 1,1 (come a dire che con Gesù, si attua un nuovo ed ulteriore inizio).

Struttura della pericope

Nei vv. 18-19 viene presentato il problema con la sua possibile soluzione;

nei vv. 20-21 leggiamo l'annuncio dell'angelo a Giuseppe;

i vv. 22-23 offrono una spiegazione scritturistica;

il v. 24 ci informa sulla soluzione finale.

II v. 18 ci fa vedere come tutto sia cominciato da una situazione imbarazzante: una giovane donna promessa sposa si ritrova incinta. Si tratta però di una ragazza vergine e la verginità di Maria è un dato che Matteo accoglie ed esplicita (vv. 16.18 e 20), ma che non inventa, dal momento che faceva già parte della tradizione (anche l'evangelista Luca afferma la medesima cosa: cf. Lc 1,26-27; 34). Se fosse stata una sua invenzione, molto probabilmente si sarebbe dilungato per cercare di spiegarne il mistero, affinché venisse accolto dalla sua comunità. Egli si limita, invece, ad autenticare l'affermazione ricevuta e assunta con la citazione scritturistica del v. 23: si tratta di una nascita presentata come un dono divino (Mt 2,15; 3,17). Anche san Paolo considera la nascita di Gesù, avvenuta in circostanze precise stabilite da Dio, come qualcosa di unico e speciale, e ce lo dice affermando che è 'nato da donna' (cf. Gal 4,4), non implicando la partecipazione maschile a tale evento.

In quel momento e in quella società patriarcale, il matrimonio si strutturava in due fasi: il fidanzamento iniziale (l'accordo tra le due famiglie) che aveva il valore giuridico di un matrimonio stipulato (per cui erano già, di fatto, marito e moglie), e la coabitazione, con l'entrata nella nuova casa, che sanciva la nascita della nuova famiglia nucleare, posta all'interno del *clan* del marito, dal momento che la sposa era considerata una proprietà dello sposo. Dunque, accade che Maria si ritrovi incinta per opera dello Spirito Santo – lo Spirito di Dio – da intendere qui come datore di vita

(peculiarità propria anche nell'AT) e ispiratore del Messia (cf. Mt 3,16-17; Is 61,1). Importante e da sottolineare è che il *figlio di Dio* non è presentato come fosse un *superman*, un eroe dalle capacità superiori come quelli della mitologia greca (per esempio Ercole), ma come un normale bambino indifeso: la salvezza che viene da Dio è attuata da un bimbo che ha bisogno di essere accolto, nutrito, cambiato, protetto, difeso e amato. La salvezza che viene da Dio – di cui tutti e tutte necessitiamo – è consegnata ad un neonato affidato a Giuseppe, la cui madre possiamo ben immaginare additata e guardata male dai suoi compaesani, meritevole addirittura di venire lapidata per il tradimento nei confronti del suo promesso sposo. La salvezza è consegnata da Dio stesso, questa è la sua volontà, nelle mani di persone certamente scelte, ma comunque situate in un contesto di vita vero, con tutte le difficoltà, le fragilità, gli imprevisti e gli inconvenienti che porta con sé.

La salvezza operata da Dio passa nella storia umana, nonostante tutto, e ancora continua ad agire per noi. Così anche oggi come allora ci viene affidata e il Signore Dio ha bisogno di chi si assuma, con responsabilità e desiderio di giustizia, il suo essere salvezza nel mondo e per il mondo.

Il v. 19 presenta Giuseppe con un unico aggettivo: egli è giusto. Secondo la Torah, il giusto avrebbe dovuto seguire quanto indicato in Dt 22,13-24, disponendo un processo pubblico per stabilire la verità dei fatti e decretare la punizione della parte colpevole di reato. Nel nostro caso, la condanna di Maria avrebbe significato esporla al pubblico ludibrio, dunque Giuseppe preferisce prendere la decisione di annullare il fidanzamento in forma privata, tra le due famiglie, sciogliendo così il vincolo e ottenendo il risarcimento concordato, oppure tralasciando anche questo per non far pagare nulla ai parenti di Maria. Questa modalità di porsi è definita da Matteo come un'azione nell'ordine della 'giustizia', andando quindi oltre la Legge e seguendo quella che è la logica di Dio (Mt 5,20). Tra i commentatori di ogni epoca c'è sempre stata una grande discussione sulla questione riguardante Giuseppe: da chi avrà saputo del concepimento? Dalla gente o da Maria? Se da Maria, le ha creduto o no? Matteo non ci dà alcuna risposta, però imposta il suo discorso facendo ben capire che Giuseppe non ha nessuna intenzione di vendicarsi per il comportamento di Maria, pensato come crimine, anzi: lui cerca la soluzione migliore affinché quella ragazza non sia rovinata. Il motivo per cui si comporta così non lo conosciamo, ma possiamo solo fissare lo sguardo sul fatto che l'evangelista definisce un tale comportamento come 'giusto', e non 'misericordioso', e questa precisazione è utile per quanto possiamo cogliere. Bisogna ricordare che, da Tobia in poi, in ambiente giudaico fare l'elemosina e la carità è indicato come un atteggiamento di giustizia, mentre la misericordia è colta quale attributo preciso e specifico di Dio, l'unico che può perdonare i peccati. Richiedere misericordia e ottenerla, è dunque da riferirsi all'ambito morale, del peccato. Questo per dire che, probabilmente, Giuseppe non fa rientrare Maria e il suo ipotetico 'tradimento' nella sfera del peccato, bensì mantiene il fatto all'interno del contratto stipulato precedentemente: il contratto del matrimonio è decaduto e lui agisce di conseguenza, però non con la scelta estrema di una palese denuncia, ma licenziandola in segreto. Verrebbe quasi da dire che Giuseppe sia stato capace di provare compassione per Maria, una ragazza coinvolta in una vicenda straordinariamente complessa.

Nei vv. 20-21 si coglie il particolare, implicito nel testo, che l'annuncio sia avvenuto di notte, un tempo di oscurità, di dubbi, paure. Proprio quando si manifestano le insicurezze, l'angelo che interviene diventa, per Giuseppe, una fonte di luce. Due risultano in fondo i compiti assegnati al falegname di Nazareth: accettare Maria come sposa e dare il nome al bambino, che significa assumerne la responsabilità giuridica ed esistenziale, dandogli lo statuto di 'figlio di Davide', cioè di un suo discendente (cf. Mt 1,1 e 21,40-45). I due compiti vengono spiegati con un oracolo (vv. 20c e 21b), introdotti in entrambi i casi da 'infatti'. Gli oracoli chiarificano l'identità del bambino: egli è un 'dono di Dio' realizzato e offerto ai due sposi per azione dello Spirito Santo. Un dono che possiede in se stesso una valenza salvifica, compito e obiettivo che va ben oltre quello del liberatore guerriero secondo le orme del re Davide. La sua azione, infatti, riguarderà la vittoria sul male morale e sociale del suo popolo (cf. Mt 9,6; 20,28; 26,28).

Nei vv. 22-23 ritroviamo il commento di Matteo o, piuttosto, la giustificazione che egli dà a ciò che sta accadendo, che tocca direttamente e con intensità pure Giuseppe: un evento inaspettato che non riguarda solo il concepimento verginale, ma la nascita stessa di questo bambino, colta come concreta realizzazione delle promesse di salvezza e libertà consegnate da Isaia alla nascita del primogenito di Acaz (735-715), Ezechia (715-687; cf Is 7), un figlio nato da una vergine (cioè da una giovane donna) che lo avrebbe chiamato Emmanuele (cf. Is 7,14b). Gesù stesso si dichiarerà *Dio con noi*, come leggiamo e possiamo ritrovare in Mt 18,20 e 28,20b¹⁸.

Il momento storico nel quale si inserisce il capitolo di Isaia citato, riguarda la guerra siroefraimitica (734-732): durante questa grave crisi politica, lo scopo principale della predicazione di
Isaia fu quello di annunciare come il Signore Dio considerava la situazione politica che stavano
vivendo e su come avrebbero dovuto agire le classi dirigenti. La profezia dell'Emmanuele diviene
così un messaggio chiaro, ma alquanto esigente: la loro fiducia non dovrà essere posta nel potere
militare o in chissà quali strategie politiche, bensì nell'Unico Dio che può salvare. Il re Acaz, però,
non credette alle parole di Isaia e, trascurando il suo messaggio, si rivolgerà alla potenza Assira che
verrà in suo soccorso sottomettendo però il Regno del Sud alla propria dominazione.

Il v. 24 ci informa della realizzazione del piano di Dio da parte di Giuseppe, un uomo che si dimostra capace di cambiare idea, di permettersi il ripensamento senza sentirsi condizionato dal contesto e dalla gente che, presumibilmente, lo avrebbe etichettato come un debole, incapace di far valere i propri diritti. Molto bella appare la scelta che Matteo fa per dire di Giuseppe che *Si destò dal sonno (egherthéis*), dal momento che usa il verbo proprio della risurrezione. Inoltre, dal

¹⁸ Rispettivamente, i due versetti: «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»; «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

momento che il vangelo non ci informa sull'età degli sposi, è plausibile pensare che il matrimonio coinvolgesse una giovane coppia. Se Giuseppe fosse stato anziano, con ogni probabilità Matteo lo avrebbe specificato, così come viene precisato per Zaccaria in Lc e per il patriarca Abramo nell'AT.

Da ciò emerge una sfaccettatura interessante: i giovani, nei tempi antichi, di certo non venivano considerati saggi, il falegname di Nazareth nella sua scelta si è dimostrato tale ¹⁹. Questo può diventare un invito a guardare ai nostri giovani con occhi più disponibili e cuori più aperti.

Gesù rende concreta la presenza di Dio nel mondo realizzando in sé il suo divino intervento nella storia umana e Giuseppe diviene il modello del 'giusto' secondo lo spirito evangelico, diventando la persona adatta a educare e ad assumersi la responsabilità del Messia.

Conclusa la presentazione, l'animatore/animatrice dell'incontro potrà accogliere gli eventuali interventi, finalizzati a precisare meglio i passaggi, ad approfondire o a contestualizzare quanto letto e ascoltato, affinché la Parola offerta possa entrare nel quotidiano di ognuno, incidendo con il suo significativo apporto.

Anche per questo quarto incontro, l'approfondimento teologico è stato pensato per un possibile arricchimento personale dell'animatore e potrà essere utilizzato – se lo riterrà opportuno – condividendolo nel gruppo.

Approfondimento Teologico

La corresponsabilità maschile e femminile

L'approfondimento proposto per questa IV Domenica conclusiva dell'Avvento, prendendo le spunto dal brano evangelico sulla situazione di Maria e Giuseppe, riguarda la relazione tra uomo e donna.

Tutti siamo consapevoli che il valore di quest'ultima è stato per secoli determinato e subordinato prima al padre e poi al marito e che a quel tempo era questa la logica sociale e culturale diffusa. Siamo altresì convinti che si tratti di una modalità di essere e di vivere nella storia non ancora scardinata del tutto: basti solo pensare ai vari tipi violenza ancora perpetrati sulle donne, considerate spesso come una proprietà di cui si può disporre in qualsiasi modo.

Per iniziare questo discorso che – assai vasto – possiamo solo tentare di tracciare, è necessario fare un salto molto indietro, non solo nel tempo ma pure fra i libri della Bibbia, e andare all'inizio:

²⁶Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

¹⁹ Nella Bibbia troviamo un'altra figura di giusto nonostante la sua giovane età: il profeta Daniele che prende su di sé la causa di Susanna, accusata di tradire il marito, riuscendo a smascherare i falsi testimoni (cf. Dan 13,45-64).

```
<sup>27</sup>E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò (Gen 1,18-26)
```

¹⁸E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». [...] ²¹Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²²Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³Allora l'uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne.

La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta» (Gen 2,18; 21-23).

Andiamo dunque a considerare il *principio* perché è da lì che va fatta partire la riflessione sulla realtà di un'umanità voluta maschile e femminile: il genere umano si riceve e manifesta fin da subito specificandosi nella sua unicità e diversità, con lo stesso valore e la medesima preziosità.

Con un'attenta lettura del primo racconto, vediamo che il comando di dominare sulla creazione – da intendersi come il dominio del sole sulla terra, per quanto dà la propria energia in favore della vita – è assegnato all'essere umano nella sua totalità. Quest'uomo, che rappresenta l'unità del maschile e del femminile dichiarata nella sua specificità duale solo nel versetto successivo, dovrà prendersi cura, gestire e organizzare la vita sulla terra secondo la logica del dono, quindi dell'amore, propria del suo Creatore. Un tale compito potrà venire pienamente e correttamente esercitato solo attraverso la collaborazione fra uomo e donna: fra due diversità che potranno arricchirsi e arricchire il contesto a cui appartengono facendolo crescere. Solo se sapranno divenire entrambi responsabili di fronte a esigenze e problemi e se sapranno godere delle gioie della vita in una sorta di reciproca dinamicità e intesa, allora riusciranno a realizzarsi nella vocazione che ha riservato loro il Dio creatore.

Un tale obiettivo di reciprocità e corresponsabilità ci viene maggiormente offerto dal secondo brano di Genesi citato, che sottolinea come l'uomo, nella sua solitudine, sia destinato a non stare bene, nemmeno se in compagnia del suo Creatore, nemmeno in quanto signore degli animali creati. Dunque, Dio estrae una compagna e gliela porge – cioè la pone di fronte a lui – affinché sia per quest'uomo un aiuto-sostegno che gli corrisponda.

Un aiuto non nel senso di chi, subordinato, sostiene il lavoro del principale o, peggio, del proprietario, ma una figura umana voluta come reciproca a lui, *partner* capace di condividere i compiti affidati ad Adamo. Una figura *altra* ed estremamente diversa, che

proprio per questo sia corrispondente a lui, pensata cioè come colei che, standogli di fronte, sarà capace di relazione libera e significativa, capace di critica e promozione.

E Adamo, proprio davanti a questa novità, si esprime per la prima volta articolando la sua voce per affermare il suo riconoscerla come parte di sé. Purtroppo, riscontriamo in questo modo di dire un primo motivo per cui la donna, fin dalle sue origini, è stata sottomessa all'uomo: lei è sua, Dio l'ha voluta per lui affinché non morisse di solitudine. Lui parla mentre lei solo ascolta e accoglie in silenzio questa esplosione di gioia che nasconde però un malinteso. Lo stesso nome che le viene dato sancisce questa dipendenza dall'uomo e afferma come ella sia la sua Ishà, colei che è tratta da Ish, uomo.

Siccome «Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana» (DV 12), è importante aver chiaro quanto, questa stessa parola, rispecchi il loro mondo, la loro cultura e la società in cui vivevano. Per questo è doveroso leggere soprattutto questi testi riguardanti la storia e la cultura che ci appartengono, interpretandoli nella maniera adeguata.

Il rapporto tra uomo e donna ha patito di quella visione culturale – non proprio secondo la logica di Dio, di una pari dignità e corresponsabilità –, che ha caratterizzato tutti gli ambiti umani: da quelli familiari e sociali, a quelli lavorativi, a quelli ecclesiali.

Nella Chiesa, purtroppo, tra donne e uomini non è sempre stata riconosciuta nella pratica della vita concreta la stessa dignità di figli di Dio per il Battesimo in Cristo, dimenticando forse che, come dice san Paolo, «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 2, 28).

Il desiderio è quello di condividere il sogno di una Chiesa più inclusiva. Anche papa Francesco sogna il cambiamento, richiamandolo spesso all'attenzione dei credenti, affinché lo accompagnino nel percorso che sta attuando. Una Chiesa fatta di fratelli e sorelle che, camminando corresponsabilmente nella storia, si sostengano reciprocamente nella fede alla luce della Parola di Dio è possibile solo sapendo guardare la realtà che ci circonda e che investe ognuna e ognuno di noi:

È importante leggere la realtà guardandola in faccia. Le letture ideologiche o parziali non servono, alimentano solamente l'illusione e la disillusione. Leggere la realtà, ma anche vivere questa realtà, senza paure, senza fughe e senza catastrofismi. [...] Il discernimento non è cieco, né improvvisato: si realizza sulla base di criteri etici e spirituali, implica l'interrogarsi su ciò che è buono, il riferimento ai valori propri di una visione dell'uomo e del mondo, una visione della persona in tutte le sue dimensioni, soprattutto in quella spirituale, trascendente; non si può considerare mai la persona come materiale umano!²⁰.

²⁰ Dal discorso di papa Francesco rivolto al mondo della cultura del 22 settembre 2013, citato in: R. D'AMBROSIO, *Ce la farà Francesco? La sfida della riforma ecclesiale,* La Meridiana, Molfetta (Ba) 2016, 33.

Per realizzare un tale desiderio, è necessario che donne e uomini si impegnino nel discernimento e nella cura dell'altro, sia in riferimento ai bisogni spirituali che ai bisogni materiali, con l'attenzione rivolta a tutti gli ambiti di vita.

Il sogno che abbiamo evocato è altresì provocato e custodito dall'amore di uomini e donne sensibili e attenti al mondo, sempre troppo velocemente in cambiamento, che desiderano e si adoperano incrementando – nella Chiesa sposa di Cristo che cammina nella storia – la capacità di adattare a questo mondo il Vangelo e la sua cura.

Un tale e necessario cambiamento in ordine all'inclusività andrà realizzato soprattutto nelle realtà proprie e quotidiane delle parrocchie, e non solo teorizzato sui documenti magisteriali. Un auspicio già peraltro considerato e presentato con le parole d'inizio di *Gaudium et Spes*:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

Un cambiamento ecclesiale che senta la solidarietà come suo obiettivo e meta, dovrà necessariamente rivedere la sua concezione della donna, una figura per la quale prevedere davvero un ruolo «lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa»²¹.

La linea deve essere quella tracciata da Gesù stesso che, nella sua missione evangelizzatrice, era accompagnato oltre che dai Dodici da alcune donne:

«In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni» (Lc 8,1-3).

Nel brano evangelico riportato, leggiamo come *alcune donne* abbiano ricevuto benefici da Gesù e preso parte come gli apostoli alla sua missione e come *molte altre* si siano occupate *con i loro beni* delle necessità del Signore e dei suoi discepoli.

La figura femminile, quindi, ha un posto di primo piano nella comunità cristiana sin dall'opera di Gesù, che continua poi nelle comunità primitive. Non è un caso che nella Lettera ai Romani (16,1) San Paolo ricordi grato «Febe, nostra sorella, che è diaconessa (*diàkonon*) della chiesa di Cencre», protettrice sua e di molti fratelli.

²¹ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, (Roma, 24 novembre 2013), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, n. 104, 51.

Dio è più grande del nostro modo di vedere le cose e di pensare, ci sorprende sempre, spingendoci sulla strada delle relazioni d'amore, che consentono di comporre in comunione le diversità affinché tutti siamo *uno in Cristo*. Questo è lo stile di Gesù che, in quel suo tempo e in quella sua storia, anche in riferimento alle donne, non ebbe timore di introdurre percorsi di novità capaci di destabilizzare l'ambiente in cui viveva. Vale ancora il monito del Vangelo della scorsa domenica: «*Beato chi non si scandalizza di me*».

Preghiera finale

Per la **preghiera finale**, si propone **un dialogo fra Maria e Giuseppe**: una poesia che parla, con toni molto umani, della scoperta in sé di un mistero e della sua condivisione con chi si ama e si è sicuri che lo custodirà nel silenzio. Una poesia che dice la bellezza ma pure il bisogno di aiuto per sostenere l'incomprensibile: ciò che da Dio giunge per noi, affascinando ma pure inquietando, facendo sorgere dubbi degni di un vero cammino di fede.

MARIA MADRE DI DIO

Sono incinta di Dio.

Lo porto in me con naturalezza e tremore.

Sono incinta di luce.

Da alcuni giorni

dimoro in una casa di silenzio

piena di voci d'amore.

Profonda e solida come una grotta

scavata nella roccia, ariosa e luminosa

come una terrazza sul mare.

Là trovo me stessa e vivo in comunione.

Un luogo dove vivere è pregare

e pregare vivere

dove il nostro Dio non mi abbandona mai

e dove tu, Giuseppe, diletto mio,

sei unito a me in un vergine stupore.

Portiamo insieme il figlio

di un seme straniero, di un altrove

che sa di mistero e di casa

di stelle e di latte.

Noi portiamo l'amore, l'amore ci porta.

E ci lega.

Tu, mio sposo,

filo intrecciato al tessuto della mia vita

che ha preso il tuo colore.

Il colore dei tuoi sogni

e del tuo amore.

Ogni sera ti prendo per mano

e a fiato sospeso saliamo una scala.

L'amore sta in alto

perché è pulsare di firmamento.

Passiamo le notti abbracciati

in silenzio l'uno all'altra nido e vela,

a darci l'una all'altro forza

per portarlo insieme.

Portare Dio!

Io e te, Giuseppe!

Guardo i tuoi occhi a questo filo di luce

e sono lago calmo in cui mi specchio,

golfo sicuro a cui approdare.

E sento le tue braccia intorno a me, virgulti di forza buona.

Tu mi custodisci come un giardino tu mi fai fiorire

come un albero di Paradiso.

Nelle tue mani è la virilità gioiosa

dell'uomo che si fida e spera e ama.

Tu mi dici con le mani con gli occhi

con la voce: non temere, io ci sono.

E tu attingi in me acqua per la tua vita.

Tu, così intimo a me,

t'inchini ogni volta che mi avvicini.

Ti trema la mano ma io ti sorrido.

Amami senza paura,

perché tu hai occhi per vedere in me

lo scintillio di un tesoro.

M. Marcolini, *Per voce di donna*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011, 103-107. Marina, amica e socia del Coordinamento Teologhe Italiane, insegna Letteratura Italiana all'Università di Udine ma vive a Monteviale, in provincia di Vicenza. Da molti anni collabora con p. Ermes Ronchi come co-autrice nelle trasmissioni TV, libri, articoli. Insieme, tengono conferenze, incontri ed esercizi spirituali. Ha pubblicato lavori accademici, commenti al Vangelo e poesie. Sempre con p. Ermes, a Isola Vicentina ha fondato la Casa dei Sentieri e dell'Ecologia, associazione affiliata alla rete-Comunità *Laudato si*'.

Georges de La Tour, Il sogno di Giuseppe: alcune linee di lettura dell'opera

Georges De La Tour (1593-1652) dipinge il **"Sogno di San Giuseppe**" con l'apparizione dell'angelo tra il 1630 e il 1635. L'opera attualmente si trova nel Museo des Beaux Arts di Nantes.

Essenziale nella sua forma, l'opera presenta le due figure protagoniste del racconto matteano: Giuseppe – raffigurato come un vecchio, in linea dunque con l'iconografia tradizionale – e l'angelo che, quale rappresentante di Dio, parla a suo nome.

A far da protagonista nella tela c'è però un terzo elemento: la luce che, originata da un'unica fonte, gioca con i chiari e gli scuri, creando un'atmosfera di intimità e di calore umano – così come si conviene per un'opera di ispirazione caravaggesca – ed evidenziando la drammaticità e l'intensità dell'evento narrato, con la portata di significato che racchiude.

Fissando lo sguardo sulla figura angelica che, protagonista come appare, trasmette la forza di Colui che sta gestendo la scena. Potremmo anche riconoscere di non essere sicuri della sua identità di genere: è un maschio o una femmina? Non solo la veste, con quella bella cintura ricamata può porre un dubbio a riguardo, ma pure il viso e l'espressione con cui questa figura particolare, affascinante e bellissima nella sua palese ambiguità, guarda il contesto in cui si ritrova a portare quell'annuncio. Può essere che, ancora sulle orme di Caravaggio²³, l'autore abbia voluto così affermare che quella creatura angelica appartiene ad un mondo altro, che non conosciamo, dove le differenze, spesso causa di discriminazione ed emarginazione, si compongono in unità per arrivare a mostrare, in questo particolare soggetto, la sua vera essenza: il suo essere celestiale, appunto. Va inoltre sottolineato il fatto che, benché appartenga alla sfera del divino, la figura non ne possiede i tratti – si pensi ad esempio alle consuete ali – ma appare così, attraverso la semplicità quotidiana, senza ornamenti, nella sua autenticità.

Soffermiamoci ancora un attimo sullo sguardo dell'angelo intento a comunicare la volontà di Dio. Egli non guarda Giuseppe ma appare attento a tutto, come rivolto ed interessato non solo all'ambiente che lo ospita, ma pure a ciò che sta dietro di lui, forse a chi lo sta guardando dall'esterno della tela? A noi dunque? La lettura che possiamo fare dell'angolatura dei suoi occhi come di tutta questa figura, è estremamente intrigante e stimolante.

Un'altra nota da porre sull'angelo raffigurato da La Tour riguarda la sua postura. Lo vediamo dipinto con una mano che si rivolge al cielo, mentre l'altra è sullo stesso piano terrestre proprio di Giuseppe, nascondendo in parte il candelabro posto sul tavolo, che diviene a sua volta un sostegno per il braccio stanco del falegname addormentato. Le due braccia sembrano creare un legame fra cielo e terra, fra il divino e l'umano rappresentato da Giuseppe: un collegamento – una riduzione

²³ Cf. il viso androgino di Gesù nella Cena di Emmaus.

della distanza – che è già divenuto vicinanza piena, concretizzatasi per l'incarnazione del Verbo nel grembo di Maria, mistero di cui il promesso sposo è chiamato a far parte.

Bello e interessante è il libro aperto sulle gambe di Giuseppe, come a voler dire – a chi sta ad ammirare la tela – che quell'uomo giusto cercava di capire ciò che stava accadendo nella sua vita alla luce della Parola di Dio. Suggerimento che lo sposo di Maria – e l'artista – offre indirettamente anche a tutti coloro che, in ogni tempo, ammirano l'opera.

A tal proposito, appare pertinente la meditazione sul brano evangelico fatta da R. Gutzwiller: «Egli [Giuseppe] non è né intimidito né curioso, non può spiegarsi ciò che vede in Maria e non vuol penetrare a forza il mistero, e si ritira piuttosto in una timida e rispettosa venerazione, lasciando il resto a Dio. Quando apprende però, attraverso la parola del Signore, il miracolo, non ha né esitazioni né difficoltà ma "fa ciò che l'angelo del Signore gli aveva ordinato". Soltanto chi è disposto all'aperta obbedienza al Signore udrà la sua parola e potrà collaborare alla sua opera, perché soltanto chi sa ascoltare sa anche obbedire. Quando la parte puramente umana tace, si è più aperti a udire e a eseguire il volere divino. Perciò l'Angelo parla a Giuseppe nel sonno, nel silenzio della notte, quando l'elemento corporeo, puramente umano, s'acquieta nel riposo. Dobbiamo riguadagnare la sensibilità per la parola e per l'azione divina, entrambe misteriose» (R. GUTZWILLER, Meditazioni su Matteo, Paoline, Milano 1965³, 20-21).

Un ultimo sguardo al quadro va posto al tavolo, con il candelabro, le forbici – e la loro ombra ben definita – che servono a tagliare lo stoppino bruciato, con una piccola scatola dove riporre quelli carbonizzati: tutti questi particolari di quotidianità domestica ci indicano che il sogno avviene mentre Giuseppe è nella sua casa.

La sobrietà del quadro con i colori caldi, tutti giocati nella gamma dei neri, dei marroni e degli ocra, con qualche tocco di rosso e di giallo, trasmettono anche un altro «effetto» che l'autore raggiunge con questa sua opera: la partecipazione di chi osserva al silenzio di Giuseppe, dimensione che, necessaria davanti al mistero, permette di entrarvi, di accoglierlo e di abitarlo facendolo proprio nonostante rimanga insondabile nella sua bellezza e verità.

SAB – Settore Apostolato Biblico – Diocesi di Verona